POESIE

EDITE ED INEDITE

DI

LUIGI CARRER

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

VOL. I.

NAPOLI
GIOV. PEDONE LAURIEL, EDITORE

1852

BALLATE

LA POESIA

Disse a me la Poesia:
  Rado il mondo mi ritrova
  Perchè il mondo è fuor di via;
  Sempre antica, sempre nova,
  Splende ognor la face mia.
  Mai non muore Poesia.

M'ebber quelli che fur pria,
  M'avran quelli che verranno;
  È menzogna dir ch'io sia
  Dell'età soggetta al danno,
  E un sol loco asil mi dia.
  Da per tutto è Poesia.

Se una gente mi fuggìa,
  Che gentile e instrutta io resi,
  A rifarsi umana e pia
  Da reconditi paesi
  Altra gente a me venìa.
  Madre a tutti è Poesia.

Io l'Olimpo un tempo aprìa
  A gran popolo di numi;
  E all'accesa fantasia
  Aure, tronchi, sassi, fiumi
  Rispondeano un'armonia
  Di concorde Poesia.

All'amabile follia
Ribellarono le menti,
Degli Dei la compagnia
Venne a noia de'viventi,
Ma il mio regno non peria.
Sempre regna Poesia.

Il pensiero al ciel salia,
Vinto il lezzo tenebroso;
E più grave melodia
Si fe udire al cor pensoso
Che da Solima venìa,
Culla a nuova poesia.

Il perdon, la cortesia
Stanno invece dell'ingiuria,
Della rozza gagliardia;
Ove già fu circo e curia
V'è basilica e badia,
E v'alberga Poesia.

Vien d'un albero all'ombria
A colloquio colle fate;
Col giullare sulla via,
Ne'castelli col magnate;
Non v'ha parte ove non stia
Come in seggio Poesia.

Cianci pur la vil genìa
Nata in ira alla mia scuola,
Ch'io mi spenga mai non fia
Finchè vive la parola
Che per me si nutre e cria.
Tutto esprime Poesia.

E se ogni anima restia
Fosse al foco che m'investe,
Dell'asprezza lor natia
Spoglierò rupi e foreste,
E vivran la vita mia;
Perchè vita è Poesia.

Or che sai, seconda o ria
Volga a te l'età, t'incuora;
Per trovarmi insisti, spia,
Potrai teco avermi ognora
Tra gli affanni e l'allegria:
Basta un cuore a Poesia.

LA SORELLA.

Solingo vissi, senza speranze,
Serti e profumi, conviti e danze
Di nulla gioia m'erano al core,
Vinto nel tedio, muto all'amore,
Finch'io te vidi, pudica e bella,
Dolce sorella, dolce sorella!

Quel ch'io provassi la prima volta
Che di vederti m'accadde, ascolta.
Pareami averti scontrato ancora,
Ma ignoti il loco m'erano e l'ora.
E dicea il core: non vedi? È quella
La tua sorella, la tua sorella.

Sorella? Oh nome, quanto sei caro!
Oggi soltanto dunque t'imparo?
Ma non fia ch'altro più il labbro dica
Nome d'amante, nome d'amica
Infin che spirto m'abbia e favella:
Sempre sorella, sempre sorella.

D'amor fraterno vestigi io trovo
Tra i fiori e l'erbe del maggio novo,
L'aura che a'salci lambe le chiome
Ripeter parmi quel caro nome,
Cantar volando la rondinella:
O mia sorella, o mia sorella!

O il dorso prema d'agil destriero
O l'onda solchi su pin leggiero,
Fra l'acque e il lido, tra l'ôra e i rami
Non cessa istante ch'io te non chiami;
Sempre un'intenso desio t'appella:
Vieni o sorella, vieni o sorella.

Quando fortuna bieco mi guata,
A te pensando, sorella amata,
L'alma languente lena ripiglia;
E dico: bruna gli occhi e le ciglia,
Bruna del crine le spesse anella,
Ho una sorella, ho una sorella.

Dacchè la madre mi fu rapita
Per sempre tolto dalla mia vita
Credei l'affetto dolce perenne
Che m'ebbe in cura, che mi sostenne,
Ma quell'affetto mi rinnovella
La mia sorella, la mia sorella.

Deh! quando il giorno temuto arrivi
Che di tua cara vista mi privi,
Prima che il labbro divenga muto
Possa l'usato darti saluto,
E sia l'estrema mia voce quella:
Addio sorella, addio sorella.

LA VENDETTA.

Là nel Castello, sovresso il lago,
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa immago,
La notte stessa, nella stess'ora,
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.

Da me nè un bacio non sperar mai!
Agnese al Conte dicea secura.
Ben tu la vita tormi potrai,
Da che m'hai schiava tra queste mura.
Tanto l'inerme donzella ardì!
Antica storia narra così.

Talor sognando chi dialc aiuto
Dalla finestra pel lago mira,
E intuona un canto sovra il liuto
Che dolce intorno mestizia spira
Mentre tramonta languido il dì.
Antica storia narra così.

È mezza notte; tutto si giace;
Dietro le nubi passa la luna;
Un grido s'ode, splende una face,
Poi non s'ascolta più voce alcuna;
La face anch'essa ratto sparì.
Antica storia narra così.

Che fu? S'ignora. Ma tetra sale
Al Conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull'ampie sale,
Nè più d'Agnese l'afflitta voce
In sul tramonto sonar s'udì.
Antica storia narra così.

Due ignoti vonno parlar al Conte;
Entrano, e l'uscio l'ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte,
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v'è sopra, ch'or ora uscì.
Antica storia narra così.

Fin dove scese l'acuta punta?
Fe'tal richiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
Tanto che scossa n'ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perì.
Antica storia narra così.

Ed or? De'sgherri bada al bisbiglio!
Ma il vicin lago ne sarà scampo;
Il fenderemo senza naviglio.
Disse e nell'onda furo d'un lampo.
L'ardita coppia tal si fuggì.
Antica storia narra così.

Ma nel castello, sovresso il lago,
Un'infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa immago,
La notte stessa, nella stess'ora;
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.

LA CAPPELLA

DEGL' INNOCENTI [1].

Se dell'ebbrezza sdegno non senti,
Alla cappella degl' Innocenti
Volgendo il passo, l'evento strano
Odi che ad essa d'origin fu.
Marito e padre v'ebbe un Urbano,
Un uom deserto d'ogni virtù.

La buona moglie, tanto che visse,
Sudò pel figlio chè non languisse;
Ma la meschina poichè fu morta,
Nè Urban del figlio pietà sentì,
Questi, accattando di porta in porta
Un tozzo, un sorso, traea suoi dì.

[1] L'invenzione di questa ballata è dovuta in gran parte a Filippo Bridel, benemerito compilatore del *Conservatore Elvetico*.

Di poco l'anno sesto varcato,
Un giorno il figlio si fu scontrato
Nell'ebbro padre, cui parte chiese
Del pan che questi teneva in man. —
Tre dubbii solvi, l'ebbro riprese,
Se aver vuoi parte di questo pan.

Qual' è più dolce di tutte cose?
Pensò il fanciullo, poscia rispose:
Più dolce? Il latte della nutrice. —
La più soave, dimmi or, qual è? —
Soave? Il bacio di genitrice. —
Oh saggio invero, fanciul, tu se'!

Qual sia più dura rispondi adesso. —
Dura? La rupe che ne sta presso. —
Se vuoi dir vero, più a noi t'accosta. —
Di padre il core dunque sarà.
Ne' fianchi il prende l'ebbro, e alla costa
Sì rio lo sbatte, che ne muor là.

Dove il fanciullo spirar fu visto,
Per la memoria del caso tristo,
Nel vivo sasso dalle pie genti
Una cappella si costruì.
È la cappella degl' Innocenti,
Che veder puossi anche oggidì.

LA SPOSA DELL' ADRIATICO [1]

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov' io m' ascondo
Nudo spirto a sospirar.

Date a me l'anello aurato,
Che dal pianto io cesserò,
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.

D'altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè;
Sua mi disse, e dopo morte
Io l'attendo a star con me.

Molle talamo di spuma
Apparecchio per quel dì,
E il desio che mi consuma
Ingannando vo così.

Quando, giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin mi troverà.

[1] Un gentiluomo veneziano amoreggiò una fanciulla, che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie, e fatto Doge, si dichjarò sposo del mare : donde l' origine della festa dell' Ascensione. Gli storici la riferiscono ad altro fatto.

Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine
Una zona ai fianchi avrò.

Mi vedrà l'anello in dito
Ch'ei lanciò dal seggio d'ôr,
E ch' io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.

— Lo conosci quest'anello,
Che da me non mai partì? —
Lo conosco, egli è pur quello
Ch'io ti porsi in lieto dì.

Ma sei fredda e scolorita! —
L'onda, o caro, tal mi fe;
Tu fra i gaudi della vita,
Io qui ognor pensando a te. —

Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono accanto,
Più non vò da te partir.

Scorrerò quest' onde teco
Quanto il giorno durerà,
E la notte nel tuo speco
Indivisi ci accorrà.

Sempre uniti a tutte l'ore,
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore
Sol col mar potrà finir.

LA FUGA.

Sotto un salcio, afflitti e lassi
Della tema e del cammin,
Raccoglìean gli erranti passi
Una bella e un pellegrin.

Per foreste e per deserti
Sette giorni ramingar;
Vider monti e piani aperti,
E torrenti valicar.

Al ruggito delle fiere
Spesso l'orme raffrettar;
Spesso udiro le bufere
Fremer sopra, e via passar.

Dimmi caro, un dì richiese
La fuggiasca al giovincel:
Quanto tratto di paese
È ancor lunge il tuo castel?

Il garzon, come uom rivolto
Tutto altrove col pensier,
Le risponde: lunge molto,
È difficile il sentier.

E seguian; poi mesti e lassi
Della tema e del cammin,
Raccoglieano al salcio i passi
E la bella e il pellegrin.

Nella palma chino il viso,
  È la bella in gran dolor;
  E il garzon da canto assiso:
  Or che pensi, fido amor?

Rispondea la giovinetta
  Con accento di pietà:
  Penso al padre che mi aspetta,
  Nè mai più mi rivedrà.

Ah che il fulmine non chiami
  Sull'ingrata che fuggì!
  Qui la pianta scosse i rami,
  E la bella tramortì.

Al fredd'aer che la fiede
  Già si sente rinvenir:
  Apre gli occhi e più non vede,
  Ahi! non vede il suo desir.

In piè balza; un'erta sale:
  Carlo! chiama, e chiama invan:
  Parte, riede, e nulla vale;
  Tutto cielo e tutto pian.

Sotto i rami della fida
  Mesta pianta ritornò:
  Carlo! Carlo! ognor più grida,
  Qui tu fosti, qui morrò.

Quivi pianse il caro sposo
  Sette giorni e poi morì;
  E quel salice pietoso
  Lentò i rami, ed appassì.

IL SULTANO.

Signor di cento popoli,
Di cento belle sposo,
Tutto che il Tauro germina
E accoglie il Caspio ondoso,
Tutto è vassallo a te.

Sovra guanciali assirii
La voluttà sospira,
Ferve tra i nappi, e al tremito
Della gioconda lira
Calano i sogni al re.

Nè sei felice? E indomita
Cura t'incalza e preme
Sui profumati talami,
E del dipinto arème
Tra gli alabastri e l'ôr?

A che sì spesso intorbidi
La fronte di sospetto,
E sogni fra la porpora
E delle Urì sul petto
Fantasmi di terror?

Colline di Bisanzio!
Bello il lunar argento,
Che dell'azzurro Bosforo
Striscia sui flutti lento,
Simili a terso acciar.

Al mite raggio danzano
Le vergini sui fiori,
E il pescator di Tracia,
Cantando antichi amori,
Tuffa le reti in mar.

Esci, se lieve scorrere
Ami le placid'onde;
Sibilan pini e salici
Sulle beate sponde,
E geme l'usignuol.

Quando ti son le splendide
Soglie di gioia avare,
Esci: la notte, i zeffiri,
La barca, i lidi, il mare
T'addolciranno il duol.

Muto è il serraglio; i garruli
Eunuchi e il molle stuolo
Dormono tutti. Vigile
L'altier sultano è solo,
E seco il fido Omar.

Rapito al ciel d'Arabia
Novenne il giovanetto,
Venne in Bisanzio, e al torbido
Regnante fu sì accetto,
Ch'altri non v'ebbe al par.

A un cenno alza la fiaccola,
E per celato calle
Movendo, l'ombre dissipa:
A lui dopo le spalle
Lento il monarca vien.

Le sale ampie traversano,
Con piè sospeso, incerto,
E i corridoi del tacito
Serraglio: un uscio è aperto,
Respirano al seren.

Via per l'immenso empireo
Sola vïaggia e grande
La luna, e sulle cupole
E sui tetti si spande,
Lume piovendo e giel.

Spenta la face, inutile
Ove sì vivo raggio
Le vie notturne illumina,
Fanno al giardin passaggio
Il sire e il suo fedel.

In parte solitaria,
Tra il verde del giardino,
Nereggia un bosco; mormora
Un fonticel vicino,
Che rivo indi si fa.

— Passo di qua non movere,
Omar, ch'io te non chiami. —
Così allo schiavo il despotà;
E tra i conserti rami
Entra, scomparso è già.

Sta presso il fonte a guardia
Lo schiavo, e mentre mira
L'onda che susurrevole
Tra l'erbe si rigira,
Ripensa ad altra età;

Quando, appo il suo tugurio,
L'auretta vespertina
Spirar godea tra i patrii
Roseti di Medina,
Che più non rivedrà.

Ed ecco uscir un gemito
Dal bosco ov' è più spesso,
Qual d'uom che breve anelito
Deriva, a morir presso,
Dall' ansio petto invan.

— Che far? il cenno infrangere . . .
Restarmi? .... E s' ei là pere? —
Vince l'amor. Degli alberi
Varca tra l'ombre nere
Col nudo ferro in man.

In mezzo al bosco un candido
Marmo, di mirti ombrato,
Rende di tomba immagine:
A terra ivi prostrato,
Spento il sultano appar.

Ma presto ei sorge, e fulmina
D'un guardo il servo audace,
Che, incrocicchiate al trepido
Seno le braccia, giace
Boccon, senz' alitar.

— Tanto tu osasti? — L'arbitro
Se' tu di questa vita,
Io tuo vassallo. Uccidimi:
Recar ti volli aita;
Son reo di fedeltà. —

— Alzati, e m' odi. — Al fodero
Il brando risospinge;
Si fa pensoso, palpita
Il fier monarca e tinge
La gota di pietà.

— Povero schiavo! Storia
D' immenso lutto udrai.
Io primo in terra, io l'arbitro
Dell' Orïente, amai;
Empio l' amor mi fe!

Come la luce, amabile
Eri, Zoraide mia!
Non è la rosa persica,
O il giglio di Soria
Gentile al par di te.

De' zeffiri delizia
Nere spandea le chiome,
Scorrea sull' erbe tenere
Senza piegarle, come
Sull' acque l' alcïon.

A cherubino simile
Nel riso e nel saluto,
Lontano in notte placida
Concento di lïuto
Fu di sua voce il suon.

Ed io l' uccisi! Tenero
Schiavo, tu piangi e danni
Il tuo signor? Non entrano
In petto uman gli affanni
Del mio geloso cor.

Fanorre, oh desiderio
De' floridi anni miei!
Fanor, d'ogni mio gaudio
Compagno, io ti perdei!
Pera la donna e amor!

Ama Fanor Zoraide,
Ella que' voti accetta;
Essi d'amor si pascono,
Io d'odio e di vendetta,
Che il brando mio compiè.

Io, di mia man, del perfido
Amico in cor l'immergo;
L'onda, che roca mormora
Sotto l'amato albergo,
Tomba al rival si fe.

Attende invan la misera,
Del truce caso ignara,
Il bel rivale. Il placido
Flutto, la notte chiara
L'adescano ad uscir.

E da una torre i cupidi
Occhi all'acquoso piano
Volge, se mai del giovine
Vedesse di lontano
La barca comparir.

E, mentre aspetta, ai zeffiri
Le sue speranze affida,
Mesto intuonando un cantico
Suo consueto: *Oh! guida*
L'agil barchetto a me.

A me che sulla gelida
Finestra appoggio il seno,
Gli astri spiando e l' etere,
Che, lucido e sereno,
Men bello è assai di te.

Vieni! e la piuma candida,
Che ondeggia mollemente
Del tuo turbante al vertice,
Il palpito frequente
Imiti del mio sen.

Vieni! e al tuo fianco il lucido
Acciar sospeso splenda....
E qui s'arresta, ed avida
Sembra l'orecchio intenda,
S'altri risponde o vien.

Ed io, cui ragion tolsero
Ira e vergogna stolta,
Salgo alla torre. Immemore
Stava ella, al ciel rivolta
In tutta sua beltà.

Forse sognava i fervidi
Baci e il gioir supremo! ....
Ebbra del reo delirio,
Da tergo sì la premo,
Che capovolta va.

Dall'alto ella precipita,
E nel cader si lascia
Addietro questo candido
Velo che il cor mi fascia,
Involontario don!

Parve gemendo l'etere
Al repentino pondo
Dividersi. Me misero,
Che udii de' flutti in fondo
Della caduta il suon!

Udisti? A che di lagrime
Porgi al tuo re conforto?
Piangi il tuo fato. Un genio
Maligno quì t'ha scorto,
E troppo ardente fè.

Tremendo, imperscrutabile,
Qual sotterraneo foco,
Ch'ove trabocchi, estermina
E fa deserto il loco,
L'arcano è del tuo re.

Finor celata agli uomini,
Nota a quest' ombre solo,
Primo l'atroce storia
Udisti del mio duolo,
Che non potrai ridir. —

E sì parlando, il lucido
Acciar tragge, e nasconde
In petto al fedel arabo,
E il lascia tra le fronde
Esanime languir.

GLICERA.

Io ti chiedea le rose,
Fiore che invita al riso;
Tu a me porgi il narciso,
Ch' è fiore di dolor.

T'intendo: non rispose
L'evento ai voti miei.
Mi lasci, eppur non sei
Men caro a questo cor.

La vita, a me sì rea,
Fatta m'avresti lieta:
Tocco un'infausta meta
Sul verde dell'età.

La mano, che dovea
Accompagnarmi all'ara,
Sulla funerea bara
Il serto mi porrà.

Mi mormora vicino
Un suon sommesso e mesto.
Vi seguo! Eppur sì presto
Io non credea morir.

Di nuovi fior lo spino
Ancor non si fe bianco,
La rondine non anco
S'è vista a noi redir.

Gelido torpe il sangue,
Che tanto un tempo ardea;
Un languor segue, e crea
Novi pensieri in me.

Ma l'amor mio non langue;
Anzi più vivo e forte,
Mentre mi tragge a morte,
Non mi rapisce a te.

Muoio fedel: tu l'alma
Dischiudi a novo amore;
Ma come amò il mio core
Non saprà un'altra amar.

E forse, fra la calma
Della solinga sera,
Glicera, udrò, Glicera,
Sul tumulo chiamar.

LA SERENATA.

L'acque del lago increspi
La molle aura odorosa,
Che fa sui verdi cespi
Ondoleggiar la rosa;
Raggio di luna argenteo
Sia face al mio cammin.

In placida bonaccia
Del remo la percossa
Sola sentir si faccia
All'anima commossa,
Che affretta co' suoi palpiti
Del mio tragitto il fin.

Chi la magion diletta
Agli occhi miei contende?
È quella! Ivi m'aspetta
Colei che il cor m'accende,
E forse tra sè mormora:
Quanto il mio ben tardò!

Vedrò l'amabil volto,
Udrò la sua favella;
E se gioir m'è tolto
Dalla crudel mia stella,
Dolci saran le lagrime
Che seco io verserò.

Di lira un'armonia
Echeggia di lontano!
Della fanciulla mia
Sento la bianca mano,
Che sulle corde medita
Canzon nota al mio cor.

Fansi più miti l'onde
Al suon di quella lira,
Fremon d'amor le sponde,
L'aura d'amor sospira:
Scorre il battel più celere,
Odia gl'indugi amor.

MARCHESE ARNOLDO.

Nel buio de' fati
Chi aguzza lo sguardo
Profeta bugiardo
Non chiamisi più.

Ne' secoli andati
Già visse un marchese,
Di cui più scortese
Al mondo non fu.

Ne' chiusi ripari
Dell'ermo castello
Verun menestrello
Non pose mai piè.

Cantori e giullari
Ne stanno lontani,
Di sgherri, di cani
Gran copia sol v'è.

Di danza o convito
Non mai si ragiona;
Non ama persona
Il crudo signor.

Al solo bandito,
Che rapido passa,
Il ponte s'abbassa
Con cupo fragor.

Il bronzo eminente
Che numera l'ore
È il solo romore
Che s'oda lontan.

Ma d'alma vivente
Respir non s'intende,
Per quanto si stende
Vastissimo il pian.

Arnoldo tal vive
Da quando geloso
Il petto amoroso
D'Idalba squarciò.

Lasciate le rive
Del Serchio natio,
Consorte men rio
Perchè non trovò?

Ma il giorno pur venne
Che Arnoldo la figlia
Sposar si consiglia
A prode guerrier;

Renato, che ottenne
Bel vanto di prode,
Pugnando con lode
Su lido stranier.

Più giovin, la mano
Gualtier ne chiedea;
Ma fiera n'avea
Risposta dal sir.

Giugnea di lontano,
E vista Golcosa,
Di farla sua sposa
S'accese in desir.

Non cede Gualtiero:
E armato, a cavallo,
A piedi del vallo
Disfida il rival.

Al giovin guerriero
Funesto è il conflitto,
E cade trafitto
Di piaga mortal.

Le nozze bandite
Con danze, con suoni,
Di conti e baroni
Ripieno è il castel.

Le sale romite
S'adornan di fiori,
E traggon cantori
In lieto drappel.

A capo la stanza
Si mostra un ignoto,
E in sito remoto
Si pone a seder.

Ha fosca sembianza,
Non tocca vivanda,
Non forma domanda,
Sta rigido e altier.

A mezzo il banchetto
Arnoldo a dir prende:
— Signori, chi pende
Da labbro indovin?

L'avreste mai detto?
D'Arnoldo mirate
Le sorti cangiate,
Mutato il destin.

Quest'uomo che spenti
Ha sposa e rivale,
Che un odio immortale
In petto covò,

E i figli innocenti
Di nodo esecrando
A vivere in bando
Perpetuo dannò:

Quest'uomo non fia
Che pace mai trovi;
Avran sempre novi
Affanni suoi dì,

Finchè pieno sia
Suo fiero destino.
Il dotto indovino
Parlava così.

E aggiunse: *La sola*
Leggiadra fanciulla,
Che tenera, in culla,
Uccider non sa,

(*Udite parola*
Tremenda, ma vera!)
In lutto l'intera
Sua stirpe porrà.

O dotto profeta,
Perch'oggi al convito
Non siedi, che invito
Arnoldo ten fa?

Ventura più lieta
Verresti cantando,
La festa mirando
Che intorno mi sta. —

Ciò detto, la tazza
In mano prendea:
— E viva, dicea,
Il dotto indovin!

— E viva! schiamazza
La turba gioconda,
Cui fa invereconda
Lo strepito e il vin.

Ma l'ospite strano,
Che rigido e muto
Non rese saluto
Nè cibo gustò,

Porgendo la mano
Com'uom che minaccia,
Mutatosi in faccia,
In piè si levò.

All'atto scortese
Attonito resta
Qualunque la festa
Godea convival.

Ma l'altro al marchese
In fronte mirava:
— Conosci, gridava,
L'antico rival?

Vendetta! vendetta!
Marchese, ti desta:
Rodolfo la testa
Levò dall'avel.

Vendetta! vendetta!
Arcani di morte:
La suora è consorte,
Marito il fratel.

Vendetta! Di sangue
È l'atrio bagnato;
Fratello a Renato
È l'uomo che muor.

Marchese, l'esangue
Contempla ben fiso;
T'è figlio l'ucciso,
Figliuol l'uccisor.

Vendetta! vendetta!
La colpa è matura;
Il tetto, le mura
Minaccian crollar.

Vendetta! vendetta!
Al lume del giorno
Fan l'ombre ritorno
Arcani a svelar. —

— S'insegua, s'uccida
Quell'ospite indegno.—
Briaco di sdegno
Arnoldo gridò.

Accorso alle grida
Drappel di scherani
La torma de' cani
All'ospite aizzò.

Ma il cane non tocca
All'ospite il manto,
E indietro, da un canto,
S'accoscia a fremir.

Spirò sulla bocca
D'Arnoldo l'oltraggio,
E tutto il coraggio
Sentissi fuggir.

Portento novello!
Rodolfo disparve,
E pallide larve
Si veggono entrar.

Risuona il castello
D'un tetro ululato;
Un feretro è alzato,
La mensa scompar.

Con gemiti lenti
L'antica campana
Infonde una strana
Temenza nei cor.

Di là tutte genti
Si fuggon lontane,
E solo rimane
Il fiero signor.

Ha il feretro presso,
A'piedi un estinto,
Un canto indistinto
Pegli altri suonò.

Annoda un amplesso
Fratello e germana:
L'antica campana
Di gemer cessò.

URRÀ DE' COSACCHI.

La picca in resta, cosacco, e sprona;
Il fren sull'erto collo abbandona
Al corridore: ferisci e va.
Urrà! urrà!

Urrà, cosacco: la picca abbassa,
Al fuggitivo le reni passa,
Pesta il caduto senza pietà.
Urrà! urrà!

E sotto l'unghia del tuo destriero
L'elmo spezzato del dragon fiero
In suon di squilla rimbomberà:
Urrà! urrà!

L'ira nel sangue non venga manco,
Più non rivegga l'Italo e il Franco,
Per tua man spento, le sue città.
Urrà! urrà

Trafitti i forti per la tua mano
Pianga Parigi, pianga Milano;
Italia e Francia cadute già.
Urrà! urrà!

Sotto le belle cupole d'oro,
De'moscoviti templi decoro,
L'ostil vessillo sventolerà.
Urrà! urrà!

Di ricche gemme, d'acciar lucenti,
Che furo vanto d'estranie genti,
Il tuo tugurio s'abbellirà.
Urrà! urrà!

Fra il riso e i balli farà il tuo nome
Gelar il sangue, rizzar le chiome,
Di chi veduto finor non t'hà.
Urrà! Urrà!

Già il tuo pensando valor guerriero
L'imbelle sposa dello straniero
Balza dal letto, bianca si fa.
Urrà! urrà!

Ma invan si cruccia la dolorosa,
Che più non ode chiamarsi sposa
Da chi sul Neva sepolto sta.
Urrà! urra!

MEZZA NOTTE.

Poco l'ora è omai lontana,
Palpitando il cor l'aspetta...
Già rimbomba la campana,
E tu dormi, o mia diletta?
Ti fuggì forse dal cor
Mezza notte e il nostro amor?

Pari a nota di liuto
Nel silenzio di quest'ora
Odo il timido saluto
Di colei che m'innamora,
E ripeto a quel tenor:
Mezza notte e il nostro amor.

Volin pur fantasmi in giro;
Un pensoso amabil volto
Fra quest'ombre sol rimiro,
E sonar soltanto ascolto,
Faccia il vento o no rumor:
Mezza notte e il nostro amor.

Amor misero e verace
Delle tenebre si giova,
Tace il mondo ed ei non tace,
Ma il suo gemito rinnova
Finchè spunti il primo albor:
Mezza notte e il nostro amor.

STRADELLA CANTORE [1].

È di sua voce angelico
Il modulato suono,
Che il genuflesso popolo
Affida di perdono,
Quando fra i sacri portici
Si fa dall'alto udir.

Ed io straniera, io gelida
Al mistico richiamo,
Ardo in profane smanie,
Miseramente io l'amo,
E col fragor dell'organo
Confondo i miei sospir.

[1] Stradella nacque al secolo scorso in Venezia di povera gente, e come cantore di chiesa ebbe gran fama. Innamoratasi di lui una giovinetta patrizia, e non volendo il padre saperne di tali nozze, fuggirono gli amanti, ed erraroно per Italia gran tempo inosservati e securi. Non cessando il padre dalle ricerche, ebbe finalmente notizia de' fuggitivi; e, portatosi sopra luogo, uccise Stradella di propria mano, in Genova, come vogliono alcuni, o, come altri, in Torino. Della giovine si finge che, ricondotta a casa dal padre, morisse impazzita. La storia ne tace.

Perchè non t'odo, o tenera
Voce, quand'è la sera,
Dalla laguna ascendere
Alla magion severa
Ove solinghi muoiono
I voti del mio cuor?

Perchè, seguendo il fervido
Desìo che mi consuma,
Del circostante pelago
Fender la molle spuma
Teco in barchetta celere
Non mi concede amor?

E tu fra i seggi morbidi,
Da lato a chi t'adora,
Mescer ai vaghi zeffiri
La voce che innamora,
E i lidi udir ripetere
Sommessamente il suon!

Farmi potessi rondine
Dell'aure pellegrina,
E alle tue chiuse battere
Finestre la mattina,
Dicendo: amor mio, destati;
Vigile e teco io son!

Tutta la notte in gemiti
Passai da te divisa;
Fioca ho la voce e languida,
Perchè nel duol conquisa;
Amami, o caro, e limpida
E piena tornerà.

Ahi! delirando perdesi
Quest'anima affannosa,
Nacqui a perpetue lagrime,
E aver potrò sol posa
Quando funerea lapide
Sul capo mi starà.

II.

No, la gioia che l'alma m'invade
Non più sogno, o delirio non è:
V'abbandono, o paterne contrade,
Ma il mio caro ne viene con me.

Fuggi, fuggi, barchetta veloce,
Ch'oltre l'acque mi devi rapir;
E tu, caro, solleva la voce,
Ch'io non oda il paterno sospir.

Ahi la nebbia per l'aure vagante
Non mi turbi quest'ora d'amor!
Non mi mostri un antico sembiante
Trasmodato d'affanno e livor.

Tu non sai, padre mio, le querele
Che mi costa il doverti lasciar;
Padre mio, non chiamarmi crudele,
M'è destino altra terra cercar.

Tra le pompe di splendida cuna
Furo al pianto educati i miei dì;
Oggi solo, mutando fortuna,
Alla gioia il mio petto s'aprì.

Mi son odio le nozze reali
Che in silenzio apprestate m'hai tu;
Il mio caro non soffre rivali,
L'amai primo, a me l'unico ei fu.

Addio, patria! Di pianger non cesso,
Ma le lagrime asciuga il mio ben:
Il mio core è dai palpiti oppresso,
Ma il mio fidó mi chiude al suo sen.

O Vinegia, se dura memoria
Di costei che la patria lasciò,
Agli amanti fia lugubre storia,
E il sospiro de' posteri avrò.

III.

Pallido, pallido
L'hai tu veduto
Quel veglio estranio
Guatarci muto
Nel tempio ov'abita
Mite il Signor?
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

E mentre un'anima
Sola non v'era
Non tocca al sonito
Della preghiera,
Ei solo fremere
Cupo dal cor?
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

Non è fantasima
  Di mente accesa;
  Furtivo e torbido
  Uscir di chiesa
  Il vidi, e tacito
  Seguirne ognor.
    Fuggiamo, involati,
    Mio dolce amor!

Caro, non chiedermi
  Chi il veglio sia;
  Ha un nome cognito
  All'alma mia,
  Ma per esprimerlo
  Non ho vigor.
    Fuggiamo, involati,
    Mio dolce amor!

Fuggiam dov'offrono
  Secura vita
  Tra i verdi margini
  Baia romita,
  E l'ampia Napoli
  Col suo romor.
    Fuggiamo, involati,
    Mio dolce amor!

O se più splendida
  Ami dimora,
  Moviamo al Tevere
  Che l'arti onora,
  E del Pontefice
  Sarai cantor.
    Fuggiamo, involati,
    Mio dolce amor!

Che se lo strepito
Civil t'affanna,
Ne sia ricovero
Una capanna,
E fonti ed alberi
Nostri tesor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

Se fido e incolume
Mi sei vicino,
I nudi vertici
Dell'Appennino
Arriderannomi
Sparsi di fior.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

IV.

Vi riveggo, vi conosco,
O paterne antiche mura!
Ma non era il ciel sì fosco,
L'onda torbida ed oscura
Non lagnavasi così,
Allor ch'ei con me partì.

Partì, è vero, ma promise
Di tornar fra pochi giorni,
E una veste mi commise
Ch'oltre il solito m'adorni.
Or di voi chi a me la dà?
Presso è l'ora, ed ei verrà!

Ma che veggo? Sul canale
Una bara, e cappe, e croci?
Come? Ascendon per le scale?
Quanti lumi, e quante voci!
Miserere! udite, ohimè!
Cantan tutti....e il morto chi è?

Nessun parla. Cosa strana!
Padre mio, tu dimmi almeno
Perchè suona la campana...
Piangi? Oh vieni sul mio seno.
Sì, che m'ami! Io lieta son
Del tuo pianto e del perdon.

Hai tu alfine perdonato
Anche ad esso, ond'io non muoia?
Vuoi vedermelo da lato,
E bearti alla mia gioia?
Ma le nozze si faran,
Padre mio, di qua lontan.

Là tra i fiori, nel boschetto
Ove canta il rosignuolo,
Quivi è un rustico tempietto:
Quello è il loco!...Oh acerbo duolo!
Un pugnale? Udite? Ohimè!
Miserere ... E il morto chi è?

Ei mi chiama, è alfin tornato;
Delle nozze è l'ora giunta.
Presto, ancelle! Il vel rosato,
E la veste in or trapunta...
Lassa me! Mortale è il duol!
Langue il giorno, e ondeggia il suol.

Via quel serto! Nol vogl' io!
Aspettate ch' io mi desti.
Oh! sì allora ei sarà mio,
E fra i cantici celesti
In eterno l'udirò! —
Diede un gemito e spirò.

IL LAMENTO.

Col novo maggio che l'orto infronda,
Che l'aure amiche chiama sull'onda,
Il cor afflitto, che al gaudio agogna,
Il termin sogna — de' giorni grami;
Ma tu non m' ami!

E quando un bianco raggio di luna
L'azzurro inforsa della laguna,
Preso sembiante d'augel ramingo,
L'aure lusingo — de' miei richiami;
Ma tu non m' ami!

Te vista appena, veder credei
Spuntar la meta de' voti miei;
E l'atra tela della mia vita
Rifarsi ordita — di rosei stami;
Ma tu non m' ami!

Hai bruno il crine, leggiadro il viso,
Più che sul labbro negli occhi il riso,
A chi rivolgi benigno un detto
Maggior diletto — non fia ch'ei brami.
Ma tu non m' ami!

O m'ami quando da te lontano
Mi pensi afflitto, m'aspetti invano;
S'io giungo alfine, se a te da presso
Gemo sommesso, folle mi chiami,
E più non m'ami!

Amami! e teco gioia ed ambascia
Aver comuni sempre mi lascia;
Altri fra il cruccio d'assidue cure
Ottenga pure — scettri e reami;
Sol che tu m'ami!

Cinto il mio nome d'oblio profondo
Pera per sempre, s'ignori al mondo;
Anzi calunnia di tosco rio
Il nome mio — sparga, ed infami;
Sol che tu m'ami!

Rapida e lieta mi parrà questa
Vita ch'io traggo sì lenta e mesta;
Da qual v'ha fato più acerbo e crudo
Mi farò scudo — de'tuoi legami;
Sol che tu m'ami!

L' IMPOSSIBILE.

D'oriente si mosse uno spiro,
L'occidente un secondo lasciò:
Affannati da mutuo desiro,
Lungamente l'un l'altro cercò.

Ove sei? qual contrada t'asconde?
Ad ogni ora domanda il primier.
Mentre l'altro: ove sei? gli risponde,
E s'invia per opposto sentier.

L'un talvolta per calle romito
Fende l'aure che l'altro fendè;
Mentre l'altro, di là già partito,
Cerca il primo dov'ei più non è.

Nell'assiduo lor volo anelanti
Sempre sordi agl'inviti d'amor,
Obliar la dolcezza dei canti,
Non curar le fragranze dei fior.

Molli prati di fresca verdura,
Cieli aperti al più vivido sol,
Sono indarno a cessar quella cura
A frenar quell'indomito vol.

Un'istante scontrarci, un accento
Susurrarci, un sorriso cambiar!...
Una vita di tanto tormento
Tal mercede non deve sperar?

Sciagurati! Forzaro co'voti
Il prudente rigor del destin.
Meglio ad essi lo starsene ignoti,
E sperando fornire il cammin!

Si scontraro, ma indarno alla speme;
Si conobber, ma sol nei sospir;
Uno sguardo cambiarono insieme,
Susurraro un accento, e morir!

Troppo lunge dal voto mortale
Nasce il gaudio che il puote calmar;
Spirti audaci non reggon sull'ale
Giunti al fine dell'arduo volar.

Arde il core, ma tarda è la mente;
Non risponde la lena al desir:
A cercar il bel fior d'orïente
D'occidente egli è indarno partir.

IL MORO.

I.

— Odi, o Moro: di zecchini
Avrai copia ad ogni inchiesta,
Ma l'ingegno e il cor mi presta
E sii fido esplorator.

Genovesi e Narentini
Vinse Foscari, ma invano;
Ei d'Annina ebbe la mano,
Ma non seppe averne il cor.

Tra le giovani vezzose,
Che trascorron la laguna,
Cerco invan chioma più bruna,
O sorriso più gentil.

È l'invidia delle spose,
È dei giovani il desio;
Ma non cura l'amor mio:
Grande a tutti, a lei son vil. —

Tal parlava quell'altero
Di gran flotte capitano,
Che d'Annina ebbe la mano
Ma non seppe averne il cor.

E ai comandi avvezzo il Nero
Incrociò le braccia al petto:
Basta, disse, un vostro detto;
Schiavo io sono e voi signor.

II.

Soletta intanto nelle sue stanze
Nel tedio Annina sepolta sta;
Fugge i teatri, sdegna le danze,
Raro a conviti veder si fa.

Ha spesso gli occhi sul pavimento,
O li solleva verso un altar;
E l'Angiol sembra del pentimento,
Quantunque ignori che sia peccar.

E qual da valle cannosa e bassa
Vapor s'addensa sopra vapor,
A ciascun giorno che per lei passa
Quell'aspro tedio si fa maggior.

L'occulta pena che la divora
Nascosa a tutti vorria tener;
Ha seco invece chi assiduo esplora
Tutti i suoi moti, fino a'pensier.

Incubo, o quale più grave pondo
Da mente umana s'immaginò,
A quell'incarco riman secondo
Che sull'ingenuo cor s'aggravò.

Se un roseo sogno l'alma disvia
Dal noto calle de'suoi sospir,
Un bieco sguardo trova per via
Che la rispinge nel suo martir.

A rota pari che mai non cessa
Intorno al perno di circolar,
Quell'aspra doglia sopra sè stessa
Gira, rigira senza posar.

Passi la luna per le sue sale,
Crosci la pioggia nel suo cortil,
Mestizia in volto le siede uguale,
Ha vita e noia sempre simil.

Musica dolce per lei non suona,
Freschezza il vespro per lei non ha,
Non può di fiori farsi corona,
Langue ignorata la sua beltà.

Che giova il sole, che allegra il mondo,
A chi di nebbia ricinto ha il cor?
Non può il tenace pensier profondo
Seguir la varia sorte dei fior.

III.

E lo abborre? Quell'alma innocente
Non abborre, non sdegna persona.
Esser nata per altri si sente,
Con nessuno però ne ragiona;
A sè stessa mistero ne fa:
Fors'ancor ch'ella stessa nol sa.

Visto mai non le venne quell'uno,
Cui se i cieli le avesser concesso,
Il suo cuore di gaudii digiuno
Saria sorto a gioire con esso;
Ma quell'uno non mai si mostrò,
O fu sogno che ratto passò.

E, destata, da canto si vide
Quell'eterno vegliante sospetto,
Che ogni germe di calma le uccide,
Che le conta i risalti del petto,
E nel cui malaccorto pensier
Non è scelta l'amor ma dover;

Che a guardar d'ogni parte ha cent'occhi,
Per udir cento orecchi possiede,
Che ragion d'una molla che scocchi,
D'una chiave che scorra richiede;
E se nulla trovato gli vien,
Più infelice e tradito si tien.

D'un devoto ministro al consiglio
Pur talvolta sommessa ricorse;
Le fer velo le lagrime al ciglio,
Di parlar lungamente stè in forse:
Quando alfin singhiozzando parlò,
Scusò gli altri e sè stessa accusò.

E del pio consiglier la risposta:
Pazïenza, si fu, pazïenza;
Dall'altar non tenersi discosta;
Elemosina, preci, astinenza:
Qui non ha che cimenti virtù,
La ghirlanda apprestata è lassù.

IV.

Stizzita alquanto proruppe un giorno:
Che vuol quel Moro che ho sempre intorno?

Forse che starmi così da presso
Dal mio signore gli fu commesso?

Vergogna! sempre cacciarmi innante,
Pien di sospetto, quel vil sembiante. —

E sì dicendo, la prima volta
Del gentil sangue l'impeto ascolta.

Ma il Moro afflitto tra sè favella:
Perchè sdegnata, non sei men bella!

Oh se sapessi la doglia mia,
E con qual core l'occhio ti spia!

Men forse irata mi guateresti.
Che dico? in odio vie più m'avresti.

Ah! m'odia, e possa l'ingiusto sdegno
L'ardir celarti del servo indegno.

Odiami! e spesso, sia pur per ira,
Su me le ardenti pupille gira.

Pur che mi parli, sgrida, minaccia;
Pur ch'io ritorni, dà te mi scaccia.

Ah! del tuo fiero crudel signore
Già non mi tiene schiavo il timore.

Per te dei climi donde fui tratto,
Non ho più brama, non vo' riscatto.

Colà non spira tra gli arboscelli
 Il molle effluvio de'tuoi capelli.

Della capanna sull'uscio assiso
 Vedrei le stelle, ma no il tuo viso.

Udrei il susurro delle foreste,
 Ma non già quello della tua veste.

Tronco scavato, di belve nido,
 Sarei tornando sul patrio lido.

Dal tuo verone sul mar sporgente
 Se talor guati l'onda fuggente,

Nascosto abbasso dal margo io miro
 L'ombra del caro volto, e sospiro.

E oh! quante volte, vista ritrarti,
 Tuffarmi volli per abbracciarti,

E fra quell'acque qualche conforto
 Trovar al cruccio che dentro porto.

Oh! se sapessi quai spaventosi
 Disegni volgo mentre riposi;

E penso all'uomo, che a sè da lato
 Dormir ti sente, spira il tuo fiato.

Ahi l'uom crudele! Da presso ognora
 Mi vuole al foco ch'arde e divora.

Ch'io senta struggermi le vene e l'ossa
 Perchè tranquillo viver ei possa.

Crudo! ma guai, guai se sormonta
 L'odio, e col lieto fasto s'affronta!

Potrei mostrargli con questa mano
 Come non s'ama, nè s'odia invano.

V.

Fra gli olmi, fra i platani
V'è un loco romito,
Cui presso cammina
Il limpido Sil.

Ogni anno là recasi
Col fosco marito
La povera Annina
Al rieder d'april.

— Non sali dell'agile
Ginnetto sul dorso?
Non ami del cocchio
Il ratto fragor?

Diriasi che t'agiti
Occulto rimorso,
Vedendoti l'occhio
Ritorcer dai fior. —

— Deh! cèssa le inutili
Inchieste, deh cèssa!
Non nacque, tu il sai,
Quest'alma al gioir.

Veduta, rammentati,
M'hai sempre la stessa,
Cercando che vai
Con vano martir? —

— Ahi cuore di femmina,
Coperto, fallace!
Io dunque son stolto?
E tal chi mi fa?—

Il sangue alla misera
Ribolle, ma tace;
E in lagrime sciolto
Lo sdegno ne va.

E l'altro più infuria;
E, fuor di sè tratto,
Ritrova nel pianto
Di colpa cagion.

— Son reo perchè il perfido
Tuo duolo combatto;
E assiduo da canto
Ognora ti son?

Son reo perchè lecito
Non t'è nell'ebbrezza
Lanciarti d'affetti
Contrarii al dover. —

— L'oltraggio va, Foscari,
Tropp'oltre; e l'asprezza
Di questi tuoi detti
Potriati doler. —

—Che? Insulti?—E già, torbido
La mente di sdegno,
A vile minaccia
Solleva la man.

Annina dall'impeto,
Ch'è senza ritegno,
Ritorce la faccia,
E fugge lontan.

Nel correre incespica:
E l'altro, veggendo
A tal la gentile,
Acchetasi alfin.

In casa ricovrano:
Se non che, cadendo,
La donna un monile
Perdè nel giardin.

D'ancelle il sollecito
Ritorno non vale,
L'arnese pregiato
Più visto non è.

Così dell'ingiuria
Dell'uomo brutale
Annina l'ingrato
Vestigio ha con sè.

VI.

Il palagio a tumulto è levato.
Tradimento! Il padrone, strozzato
Tra guanciali, irto il crin, nero il volto,
È tuttora col collo ravvolto
Nella fascia del moro sleal.

— Quell'iniquo s'insegua, si prenda,
S'incateni, ma nullo l'offenda.
Il processo, e il gastigo, che sia
Specchio agli altri dell'empia genia,
È dovuto al maggior tribunal. —

D'uno in altro trapassan tai grida.
È già in ceppi la man parricida.
Una gondola già l'ha condotto
In Vinegia nel cupo ridotto
Dove al sol dato il varco non è.

De' suoi giudici tratto in presenza,
Sclama: Via, proferite sentenza.
Reo m'accuso, non cerco difesa;
L'avrei pur, ma da voi non intesa.
Quel ch'io a lui, faccia un altro con me.

— Consiglier non avesti o compagno?
Qual dal fatto speravi guadagno?
— L'odiai come suol nostra gente;
Veder volli quel volto insolente
Qual sembrasse cangiando color.

» Negro », ei spesso, con voce di scherno,
Mi chiamava, » tizzone d'inferno! »
Questa fascia vo' al collo serrarti,
Tra me dissi; tal nero vo' farti
Che non sia sotto il sole un maggior.

E il fei tale. O signori, se visto
Dopo morto l'aveste quel tristo!
Ma che giova? Non egli v'offese,
Non n'udiste il comando scortese,
Non la sferza di lui vi piagò.

Impassibili voi giudicate,
Genti ignote assolvete o dannate;
È la colpa tradotta nel Foro,
Ma del tempo e dell'alma il lavoro
Lento, arcano vedersi non può.

Giudicate, punite, son pronto;
Men è dura la morte che affronto
Della vita vassalla, infelice,
Onde fui della mia genitrice
Fin qui astretto la tinta scontar. —

Più non disse. E già il bruno corteo,
Che al patibolo è scorta del reo,
Messo è in ordine, e canta sommesso.
Accalcate di popolo spesso
Son le vie per cui deve passar.

VII.

Annina, indi a più dì, trova il monile,
Che nel fatal giardin perduto avea,
Da carta involto, dove in rozzo stile
Questa breve scrittura si leggea:
Quindi innanzi non fia, Donna gentile,
Chi levi a minacciarti la man rea.
Tel giura il Moro.—Ebb'ella appena letto,
Che le mancò la vista e l'intelletto.

IL CAVALLO

D'ESTREMADURA.

Batte il pian d'Estremadura
Indomabile un destrier;
Tristo è il regno, e n'han paura
Duchi, prenci e cavalier.

— Chi gli ponga freno e sella,
Pur ch'ei sia di nostra fè,
Sarà sposo d'Isabella,
Sarà genero del re. —

Così va di terra in terra
Proclamando un banditor;
Da sei mesi son ch'egli erra,
Nè comparve il prode ancor.

Di Granata e di Castiglia
Le contrade visitò,
Vide Cadice e Siviglia,
Tago e Duro valicò.

D'Oviedo e di Pamplona
Trascorrea le piazze invan,
E la Murcia e l'Aragona
E il bel suolo catalan.

Ma un oscuro di Biscaglia,
Ricco sol del proprio cor,
Si proferse alla battaglia
Col selvaggio corridor.

Ai magnati parve strano
Quel coraggio, e lo beffâr:
— Se non hai la striglia in mano,
L'arte tua non potrai far. —

Non rispose, ma contenne
La giusta ira dentro sè;
Ed attese finchè ottenne
D' esser tratto innanzi al re.

Quivi giunto, tal ragiona,
(Ma pria il capo si scovrì):
— È egli ver, sacra Corona,
Ciò che intesi da più dì?

Che chi ponga freno e sella
A un destrier che terror dà,
Sarà sposo d'Isabella
E tuo genero sarà?

— È mio bando quel che s'ode,
La risposta fu del re;
Questo il premio fia del prode,
Purchè sia di nostra fè. —

Tacque appena, che il valente
Mosse pronto pel sentier
Dove appar più di sovente
L'indomabile destrier.

Poco va che fiero ascolta
Un nitrito rimbombar,
E la gente in fuga volta
Solo il lascia a battagliar.

Era il sole a cader presso,
E il re stavasi al veron,
Isabella avea da presso
E moveale tal sermon:

— Partì, sorto appena il giorno,
Quell'ardito biscaglin;
Cade il sol, nè fa ritorno;
Qual ne pensi sia il destin? —

E la figlia rispondea:
— Padre mio, non so temer;
Molto il volto promettea
Dell'incognito stranier.

Disse appena, che di grida
La contrada risuonò:
Riede il prode, e seco guida
Il destriero che domò.

Una folla gli fa scorta
E festeggia il suo valor;
Ei senz'altro al re si porta
Con a mano il corridor.

— Ecco, ei dice, freno e sella
Il destriero ebbe da me:
Mia la mano è d'Isabella,
E mio suocero tu se'. —

Si conturba a quell'accento
Il monarca, e vorria già ...
Ma un avanzo di spavento
Verecondo e mite il fa.

Indi parla: Ardita inchiesta,
  Biscaglin, t'ascolto far;
  Il tuo stato manifesta,
  Perch'io sappia a chi parlar. —

— Di ciò allor non mi chiedesti
  Che a pugnar venni per te;
  Il mio stato son miei gesti,
  Essi parlano per me.

A te basti saper questo,
  Che anch'io venero Gesù:
  Di me al cielo è noto il resto,
  Che m'arrise e meco fu.

Ma il monarca gli ripiglia:
  — Biscaglin, garrir non val,
  Non fia sposo di mia figlia
  Chi non è sangue real.

Chiedi vesti, chiedi anella,
  Ogni cosa avrai da me:
  Ma non chiedermi Isabella
  Se non sei sangue di re. —

— Non di vesti, non d'anella
  Il mio patto fu con te,
  A concedermi Isabella
  Obbligasti la tua fe. —

— Del mio regno ogni altra bella
  Con gran dote avrai da me;
  Ma la mano d'Isabella
  Non avrà chi non sia re. —

— Non parlarmi d'altra bella,
Non vo'dote aver da te:
Io pugnai per Isabella,
La tua fede attienmi, o re! —

— Or ben dunque quinci parti,
Arrogante avventurier:
E tra noi più non mostrarti,
Se vuoi vivo rimaner. —

Tacque l'altro, e un guardo bieco
Sul monarca fulminò,
Poi si mosse e trasse seco
Il destriero che domò.

Non s'intese più novella
Nè di lui, nè del destier,
Ma sul volto d'Isabella
Siede un torbido pensier.

Indi a un anno un re potente
A richiederla ne vien;
Non ricusa ella, nè assente,
Sempre tacita si tien.

Ma il re padre ha pattuito,
E le nozze si bandir;
Da più parti al sacro rito
Genti veggonsi venir.

Nell'augusta cattedrale
Più e più calca ognor si fa,
Colla mitra e il pastorale
L'arcivescovo v'è già.

Sulla porta in volto tetro
Stan valletti e alabardier
Per tener la plebe addietro
E far largo ai cavalier.

Già il real corteo s'appressa
Delle trombe in mezzo al suon,
Incominciasi la messa,
E al suo posto ognun si pon.

È l'altar parato a festa,
Molte son le faci e i fior;
Isabella è in bianca vesta
Tra lo sposo e il genitor.

Una voce sorda sorda,
Che scorrendo intorno va,
Di Biscaglia l'uom ricorda;
Dice alcun: S'ei fosse qua!

Ma il tremendo ufficio e santo
Non appena incominciò,
Della chiesa in qualche canto
Un tumulto si levò.

Manda l'organo un concento
Quasi il tocchi arcana man,
Ogni lume a un tratto è spento,
E rimugge il tuon lontan.

Poi de'molti in terra sparsi
Aprir vedesi un avel,
E un destriero in su levarsi,
Cui ravvisa ognun per quel,

Quel che sella s'ebbe e freno
  Dall'oscuro avventurier,
  Dopo aver di tema pieno
  Il monarca e il regno intier.

All'orrendo apparimento
  Chi stia fermo più non v'è:
  Tutti incalza lo spavento,
  E cogli altri sposo e re.

Ma colei che al rito venne
  Senza opporsi nè assentir,
  Al suo posto si mantenne,
  Mentre gli altri via fuggîr.

Il cavallo a lei da presso
  Si va tosto ad accosciar,
  Ed invitala sommesso
  Sul suo dorso di montar.

Confidente la donzella
  Su vi salse e piglia il fren,
  E il destrier con essa in sella
  Fugge al pari del balen.

Fuori uscito della chiesa
  Tutta scorre la città,
  Poi de'campi la via presa
  Dove andasse alcun nol sa.

Lo spavento a mano a mano
  Nella plebe si calmò,
  Ma calmarsi cerca in vano
  Il monarca, che nol può.

Crede ognor tra un rito pio
  Spenti i cerei di veder,
  Ode sempre un calpestio
  Come zampa di destrier.

Chiede a ognun che gli s'accosta
  D'un stranier che dee arrivar;
  Ed udita la risposta,
  Si rimette a interrogar.

Così visse senza mente
  Presso a un anno, e poi mancò,
  E al più prossimo parente
  La corona abbandonò.

Non s'intese più novella
  Dell'ignoto avventurier,
  E nè manco d'Isabella
  Che scomparve sul destrier.

DESIDERIO USERTA. [1]

— O mia donna, un sogno tetro
Da più notti mi travaglia;
Parmi sempre aver addietro
Una truppa che m'assaglia
Di soldati e di gendarmi
Qua mandati a catturarmi. —

Sì dicendo, la man stende
Al fidato suo moschetto,
Che alla spalla il giorno appende
E la notte accanto il letto:
Fedel arme! appena scatta
Il grilletto, piaga è fatta.

[1] Fu Desiderio Userta un contrabbandiere, che nei monti del Bellunese acquistò celebrità col terrore. Commise parecchi omicidi, quasi tutti nell'ubbriachezza, da cui era portato al sangue: di questi il più compassionevole fu d'un suo amico, che lo avea dileggiato tra il giuoco, appunto mentr'era ubbriaco. Le circostanze della cattura sono storiche, come pure il cercare ch'ei fece a quando a quando ricovero nelle case dei parrochi della montagna: storica è finalmente l'affezione portatagli dalla moglie, che se gli tenne ai fianchi aiutandolo nella disperata difesa della casa. — Ciò tutto nei primi anni del corrente secolo.

E la donna gli ripiglia:
  — Ricomponi i tuoi pensieri,
  Dei percorrer molte miglia,
  Di riposo t'è mestieri;
  Mente desta e forze pronte
  Vuol la scabra via del monte.—

Mentre l'altro s'addormia,
  Va la donna sottovoce
  Ripetendo: *Ave Maria*,
  Che tra il sonno a quel feroce
  Sembra il salmo susurrato
  Nell'orecchio al giustiziato.

Pria che il lume s'intrometta
  Ne'spiragli dell'imposte
  Della povera casetta,
  Fansi udir poco discoste
  Più pedate in suon sommesso
  Che via via ne vengon presso.

— Buone genti già non sono
  Che si portino alla chiesa;
  Ho dell'armi udito il suono,
  Voce a me più ch'altra intesa:
  Donna mia, giunto è l'istante,
  Or fa d'essermi costante. —

Favellando stava ancora,
  Che il moschetto avea tra mano;
  E s'udì gridar di fuora:
  — Desiderio, opporsi è invano;
  Siam cinquanta, a noi t'arrendi,
  O di là vivo non scendi. —

La finestra è aperta a un tratto,
E due morti sono in terra;
Nuovo scoppio, e un terzo è fatto
Freddo e inetto ad ogni guerra:
Dopo il terzo, un quarto, un quinto,
Nè si rende Userta vinto.

La consorte orante e mesta
È compagna al fero gioco,
E la carica tien presta
Perchè mai non cessi il foco;
Tuono e lampo, lampo e tuono
Dal balcone alterni sono.

Della grandine infocata
Al colpir non interrotto
È la furia rallentata
Del drappello mal condotto;
E di loro al più già pesa
Di trovarsi a quell' impresa.

Ma del duce nell'orecchio
Qualchedun susurra un detto,
Per cui fassi altro apparecchio
E a scalar si pensa il tetto,
E alcun embrice levato
Di là coglier l'ostinato.

Come tigre, che nel cavo
Speco aggiunta si ritrova,
Non depon l'animo bravo,
Ma ne fa l'estrema prova;
Desiderio inciocca i denti
E borbotta questi accenti;

— Accerchiato hanno i codardi
La magion del prode Userta,
Cui non furo a fuggir tardi
Tante volte all'aria aperta;
Nuovo ardir s'è in lor trasfuso,
Ch'ei son molti, io solo e chiuso.

Erte rupi, donde scende
Indomabile il torrente,
Boschi intatti, valli orrende,
Tra cui vissi confidente
Nel mio core e nel mio braccio,
Atti a trarmi d'ogni impaccio;

Oh una volta ancora ascolti
Il rombar della bufera,
E tra i larici più folti,
Che dal sol mi fur visiera,
Una volta possa ancora
Respirar prima ch'io mora!

Ch'altro mai fu il viver mio,
Tranne incomodi e perigli?
Di ciò vuol che paghi il fio
Questa frotta di conigli,
Cui lo Stato assiduo pensa
A fornir di letto e mensa.

Rozzo cibo a cucinarmi
Sotto il tetto parocchiale
M'era forza ripararmi,
Accattando il foco e il sale,
E guardar che a tradimento
Non venisse alcun là drento.

Dove più s'inaspra il monte
E la neve eterna siede
Letto avea la stanca fronte,
Visto in pria che del mio piede
Dubbia ognor fosse la traccia
A cui davami la caccia.

Ma una larva in ogni parte
Mi si mostra a spaventarmi;
Veggo il desco, il vin, le carte;
Gli aspri detti intender parmi:
Non più d'oro è la partita,
Ci si giuoca della vita.

I miei figli... la consorte
Ti rammenta!—E perchè audace
Cambiar detti col più forte?
Perchè mai?—Per sempre ei tace!
Ma bagnati da quell'ora
Mano e vesti sento ancora.

Non fu colpa. Ei mi derise
Come fan gli arditi imbelli,
Fu il suo ardir che lo conquise!
Oh! qualunque rinnovelli
Quell'oltraggio, proveria
Nuovamente l'ira mia. —

Di minaccia in segno, rota
Gli occhi orrendi... e già una palla,
Come sia di mano ignota,
Il colpisce nella spalla,
Entra indomita, traversa
Carni e visceri, e il riversa.

Non è a terra mezzo spento?
Perchè lungi ognun si tiene?...
Il più ardito inoltra lento,
Uno e un'altro dietro viene;
Già su carro disadatto
Al giudizio Userta è tratto.

Pel cammino discosceso
Va provando ognor più intenso
Il dolor del fianco offeso,
E ne perde spesso il senso,
Finchè il guardo intorno gira
Torvamente, freme e spira.

Quando è più la notte oscura
Una donna move afflitta
All'ignota sepoltura,
Come cagna derelitta,
E formar non sa lamento...
Ma per essa mugge il vento.

JEROLIMINA.

Al bosco nacque povera bambina
Jerolimina.

Nuda i parenti suoi l'ànno lasciata
Dov'era nata.

L'esca un'usignuoletta le portava
E la baciava.

Baciava ad or ad or l'usignuoletta
La bambinetta.

La bambinetta diventò donzella,
Ma non già bella.

Di bello non avea salvo una cosa,
Voce amorosa.

Con questa il bosco quando camminava
Innamorava.

Innamorava il bosco camminando
E canticchiando.

Un giorno dalla caccia il re tornò,
E l'ascoltò.

« O voce che mi tocca e m'innamora,
Vo' udirti ognora.

Vo' udirti ognor cantar di questa sorte.
Vien meco in corte. »

« Addio boschi, addio cara usignuoletta:
Il re m'aspetta.

Le belle feste che mi voglion fare,
Vistami entrare! »

Giunta alla corte tennesi un convito,
Nè v'era sito:

Non v'era sito in così gran magione
Alle persone.

Nobili d'alto grido e gran signori
Restaron fuori.

Jerolimina in faccia al re sedea,
E ognun tacea;

Ma quando di cantar ebbe fornito,
Romor s'è udito.

Romor s'è udito, e molta compagnia
Se ne va via.

Appena intorno al re sono restati.
I più fidati.

E il re si pone intorno a domandare:
« Che ve ne pare? »

« Sacra corona, senza paragone
Meglio Mazzone. »

Mazzone fu chiamato sull'istante,
E trasse innante:

E cantò la leggenda dello *Schiavo:*
Oh bravo! Oh bravo!

Oh bravo! Oh bravo! ciaschedun gridava,
L'altra tremava.

« Non ti resta oggimai, Jerolimina,
Che la cucina. »

Nella cucina fu posta a guardare
Il desinare;

E mentre che lo spiedo intorno gira
Canta e sospira.

E ad ascoltarla ne venia soletta
L'usignuoletta.

L'usignuoletta sovra del balcone
A udir si pone.

Guerra si mosse, e il re tutti i soldati
Ha numerati.

Ha numerati, e vanno in piastra e maglia
Alla battaglia.

Si fa gran sangue, e sono in molte guise
Le genti uccise.

Jerolimina in campo anch'essa v'era
Qual vivandiera;

E portava rinfreschi intorno intorno
Tutto quel giorno.

« Oh cielo! oh cielo! che è quel ch'i' veggio,
Che il re ha la peggio?

Il re ha la peggio, e quel che intorno porto
Non dà conforto. »

E dove più cadean le genti uccise
Cantar si mise;

E tutti que'che stavan per fuggire
Presero ardire.

Presero ardire e come tori ardenti
Furo valenti.

« Viva! viva! s'ascolta in ogni lato:
È sbaragliato!

È sbaragliato chi ci fea spavento
In un momento! »

E il re ciascun sotto la propria insegna
Chiama a rassegna.

E sola manca di tutta la schiera
La vivandiera.

La vivandiera di voce amorosa
Nel bosco posa;

Posa nel bosco, e chi la va cercare
L'ode cantare.

LA DUCHESSA [1].

Già nell'imo dell'orrenda
Sepolcral profonda buca
Una voce par s'intenda:
Voce ell'è dell'egro Duca,
Che in letargo fu sopito
E per morto seppellito.

Rivoltar la pietra immane
Colla spalla s'argomenta,
Poi scorato si rimane;
Batte il pugno ond'altri il senta,
E borbotta irate e fière
Tra bestemmie e trà preghiere.

Pargli alfine sopravia
Di lièv'orma udire il suono;
Grida: *olà, qualunque sia*
Che qui passi, il Duca io sono;
Tutto il regno, la mia possa,
Chi mi trae di questa fossa.

[1] Alcun che di simile al fatto su cui si fonda questa ballata raccontasi di Anastagio imperatore d'Oriente.

Ma non avvi chi risponda;
Pur taluno è lì venuto!
Il sudor dal crin gli gronda,
Per brev'ora dubbia muto;
Poi riprende in fiochi accenti:
Mi si torni fra' viventi!

— *Da te il prego invan s'adopra,*
Ti convien restar là drento:
Sulla pietra, che ti è sopra,
Di Gismondo, da te spento,
Sta il cadavere disteso,
E l'aggrava col suo peso.

Dal più cupo della tomba
S'ode un fremito represso,
Ed un corpo che ripiomba.
La Duchessa il giorno appresso
Lascia il trono, e va pentita
In un chiostro a trar sua vita.

SONETTI

1.-Quell'antica, vorace ira secreta, (mente
Che vien compagna a'miei verd'anni, e in
Torva mi rugge e in cor, nè mai s'acqueta,
E son per lei tutt'altre cure spente,
Fu già sete di gloria e speme lieta,
Ahi vota speme! e dileguò repente;
Si fe vergogna poscia e sdegno e pièta
Di mia terra natale e di mia gente.
Il core alfin mi vinse e l'intelletto
Amor; ma non per esso altro è il tenore
Del nero fato a cui nacqui soggetto.
Venner seco la tema ansia e il furore:
Nè pace io spero; in me l'ire e il sospetto
Immortali vivran come l'amore.

2.-Io son la rondinella pellegrina,
Che passa i mari e cerca altro paese,
Fuggendo il bosco e l'ospite collina,
E il tetto amico cui già il nido appese,
Le amate case e la natia marina
Io pur fuggo, e d'amor l'eterne offese;
Varco rupi e foreste, e ognor vicina
Stammi la cura che per suo mi prese.
O lungo sconosciuta erma riviera
I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
E chiamo lei che il cor veder dispera.
Così meno in esilio e in pianto i giorni:
Deh! spiri l'aura omai di primavera,
Che a'nidi suoi la rondinella torni.

3.-Perchè tu scenda, o notte, e di serena
Calma ristoro apporti a' cor dolenti,
Dolce non versi oblio sulla mia pena,
Nè han pace, o tregua i miei sospiri ardenti.
Già di liete speranze e d'amor piena,
Care ebbe l'alma queste ombre tacenti;
Or a spargcr querele e van' lamenti
Il disperato mio dolor mi mena.
Ogni d'erba e di fior colle vestito
Ai cangiati occhi miei fatto è deserto,
Mesto dell'acque e delle fronde il suono.
Pur te, notte, invocai da quel romito
Poggio, e al mio duol sperai conforto certo:
Ah la pace del cor non è tuo dono!

—

4.-Che s'io te miro, o luna, e gl'immortali
Cieli della tua face illuminati,
Là forse or volge gli occhi innamorati,
Io tra me dico, e tregua hanno i miei mali.
E guardo immoto e gemo. Oh desir frali!
Come a fuggir son presti i dì bëati!
Tal ti mirava io seco, e le mortali
Mie piaghe, e l'ira in me tacea de' fati.
O di cari pensieri allettatrice,
Amo la luce tua limpida e pura;
E t'amerò, se amar pur anco lice,
Quando, cessato il pianto e la päura
E la speme e il desio, d'un infelice
Rischiarerai la fredda sepoltura.

5.- I verdi colli, e l'odorata riva,
E l'aura dolce che dai colli spira,
L'incurvo salcio che ai venti sospira,
E a'miei felici dì lieto fioriva,
E quanto preme il piede, e l'occhio mira,
Già di celeste voluttà m'empiva:
Di tanto bene al cor, ch'arde e delira,
Ahi ch' or soltanto la memoria è viva!
E qui, dico, la mia donna s'assise;
E qui, raggiante d'immortal bellezza,
Caramente dai bruni occhi sorrise.
Da indi si fuggì mia giovinezza
Come lampo, e dal mio fianco divise
Fur per sempre la speme e l' allegrezza.

—

6.-Ahi quanta parte de' miei casi rei,
Giorni di lutto e lagrime e dolore
Gravar tua fresca età, da ch'io ti fei
Donna de' miei pensieri e del mio core;
E in te sol una strinsi i voti miei,
E un avanzo di gioia che si more!
Così t'amo e t'uccido, e a me pur sei
In buio orribil mar stella d'amore.
Ad ogni ora vegg' io mutar sembianza
Il mondo a me nemico ed odioso,
E via il tempo portarsi la speranza.
Per me no, che sperar pace non oso;
Per te, per te, per cui sola m'avanza
Un voto, prego, pace no, riposo.

7.-Tu pietosa al mio mal, giovine amica,
De'miei tristi pensieri or siedi in cima:
Tu cospargi di balsamo l'antica
Mia piaga, e addolci la dolente rima.
Tua voce al cor mi scende, e par che dica:
Tornerai, forse, al bel tempo di prima;
Geme per te qualche anima pudica,
Nè miser sei quanto da te s'estima.
O voce, che sì dolce al cor mi scendi,
A che lusinghi? Un dì speranza appresi,
Creduto ahi troppo! da sospiri e sguardi.
Qual pro? tu il sai, che mie querele intendi.
Or io condanno i miei desiri accesi
E i fallaci consigli, ancor che tardi.

—

8.-Ov'è il dolce sorriso, e la giuliva
Aria del volto, ond'eri tu sì bella,
Quando sotto una vite che fioriva
Te vidi in prima allegra verginella?
Or non più l'aër mattutino avviva,
Armonizzando, tua gentil favella,
Come quando sonar lunge s'udiva
Di lieti canti la romita cella.
Oh sôavi memorie! Or ami i foschi
Viali, e muta siedi all'ombre meste;
Muta, e col pianto la tua doglia allievi.
Oh poggi! oh fonti! oh solitarii boschi!
Dovean le gioie mie fuggir sì preste?
Ah che i felici dì sono i più brevi!

9.-Ove un soave sguardo, un dolce riso
Sfavilla, ivi m'appar la donna mia,
E a que'noti segnali io la ravviso,
Benchè ahi! tanto da me lontana or sia.
Tra il popol denso ne' teatri assiso,
O musica mi vinca o poesia,
Da tutte umane qualità diviso
Vola il pensiero a lei per corta via.
Tra le fronde di tacita foresta
Se un raggio trapelar di luna io miro,
Mi par vederla che mi guardi mesta.
Allor più tra le folte ombre m'aggiro;
Le parlo, nè risponde ella all'inchiesta,
Ma sul core mi piomba il suo sospiro.

—

10.-Non ch'io al tuo capo imprechi, o ne'miei
Dalle lagrime tue speri mercede: (danni
Empia non sei, nè fosti; empio è chi 'l crede,
O t'escusi benigno, o ti condanni.
Misera! i tuoi giocondi e florid'anni
Lento insanabil morbo occulto fiede;
E chi tanto t'amò languir ti vede
Sotto il carco dell'onta e degli affanni:
E geme teco, che nessun l'ascolta,
Altri che Dio, cui del mio cor son note
Le piaghe orrende ch'ei sanar può solo.
Soffrir l'uomo quaggiù, non altro puote:
Altro sperai; ma di mia speme stolta
Porto gastigo d'infinito duolo.

11.-S'io vederla potessi anco una volta
  Quell'amorosa pallida sembianza,
  Quanta parte d'affanno sarìa tolta
  Alla dogliosa vita che m'avanza!
Ma perchè a lei non corro? In tutto sciolta
  Da' suoi tiranni or ha secura stanza:
  Là vive ignota, e forse, oh mia speranza!
  Or di me pensa, e i miei sospiri ascolta.
Me lasso! il troppo amor mi fa codardo;
  Nè l'ardita alma mia bastar si crede
  Al fiero scontro di quel primo sguardo.
E se d'un aspro motto ella mi fiede?
  Meglio era pur, vile ch'io fuimi e tardo,
  Morto caderle, oggi è quint'anno, al piede.

—

12.-Finchè l'avverso tuo fato ti prema,
  E a te di pianto in pianto errar prescriva,
  Chi sa del mondo in qual mai parte estrema
  Trarrò l'orma solinga e fuggitiva?
Ma tu meco verrai, cura suprema;
  Nè la memoria in te sarà men viva
  Del nostro amor, fra il duol nato e la tema,
  All'età più innocente e più festiva.
Poi quando, tolta al secolo tiranno,
  Che de' vestigi tuoi non era degno,
  Il dì eterno i tuoi cari occhi vedranno,
Imparerai come sia breve il regno
  De' rei mondani, ed utile l'affanno,
  Ond'io soffrire ed aspettar t'insegno.

13. – A chi risplendi, o luna? In chiuse stanze,
Cui lungo di doppieri ordin rischiara,
D'allegra gioventù fervon le danze
E più d'un alma a delirar impara.
Ma donna di pudiche alme sembianze,
Mentre passa le notti in veglia amara,
Rianda i córsi tempi e le speranze,
Quando la vita a lei parve sì cara.
Vanne di quell'afflitta alla dimora,
O luna, e d'un gentil raggio ricrea
La cameretta ov'ella siede e plora.
Sovvienti quando meco ella movea
Per ermi calli? Oh come dolce allora
Su quella fronte il tuo raggio battea!

—

14. – Pace omai più non spero al cupo affanno
Che inesorabilmente mi consuma,
Languido è il raggio che mia vita alluma
E al termine veloci i miei dì vanno.
Arde secreta la ferita e fuma,
E cresce, e l'onta vien seguace al danno;
E tu pur, vota nebbia e lieve spuma,
Tu pur, gloria, mi fuggi, ultimo inganno!
Tante liete speranze e tanto amore
Come periro! E piangerò codardo
Gli andati tempi e del mio gaudio l'ore?
Ahi! l'avvenir stupido aspetto e guardo.
Al sospir che incessante agita il core
Ogni soccorso uman fora omai tardo.

15.-Oh come d'una in altra ora trascorre
L'etade fuggitiva, e seco porta
Quanto questa che i ceppi e l'onta abborre
Mesta e infeconda mia vita conforta.
E il suon che move da solinga torre
Quando del nostro dì la luce è morta,
E l'uom che all'opra non bramata accorre
Appena l'alba in orïente è sorta,
Dannomi avviso come ognor più scemo
Riman lo spazio al viver mio prescritto.
Nè già duolmi, morendo, uscir di noia;
Sol che fide compagne al varco estremo
Vengan le dolci larve, che all'afflitto
Mio spirto eran, vivendo, unica gioia.

16.-L'immensità de'cieli e tuttaquanta
La terra del tuo lume orni e conforti,
O sole! E quando altrove il dì riporti,
E il nostro aër di fredde ombre s'ammanta,
Più mite astro spuntar tra pianta e pianta
Veggo e l'erme abbellir case de'morti,
Ridono a quel chiaror l'isole e i porti
E il nocchier siede sulla poppa e canta.
Tempo già fu che il tuo raggio a bearmi
Usciva, o sole, e seco erano i gai
Pensier di giovinezza e il foco e i carmi.
Or, poi ch'altro mi fero il tempo e i guai,
In te, pallida luna, amo specchiarmi.
Tali ha il cor sue vicende. Ah posi omai!

17.-Immagini di ben che non han posa
Perseguendo, più sempre il dì mi fugge;
E nella fuga rapida affannosa
La mia poca virtù perdesi e strugge.
Dal fior molle del cedro e della rosa
Amari toschi il labbro avido sugge,
Gemo tra i balli, e là nota amorosa
Triste sull'alma mia mormora e rugge.
E chi me non condanna? Egual destino
Tra l'ire oneste e il pianto a scontar nato,
Qualche spirto leggiadro e pellegrino.
Solo conforto al duro esilio ingrato,
Mutar passi e parole a tal vicino,
Lamentando ciascun del proprio stato.

—

18.-Qui dove il picciol monte al rezzo imbruna
Della foresta che sovresso pende,
Pensoso erro mentr'orma appar nessuna,
Lungo Anasso che rapido discende.
Qui vissi infante e m'adescò fortuna
Per cammino di prospere vicende,
E lieto amoreggiai gli astri e la luna
E l'aër quanto il vago occhio ne prende.
Ed or, non più fanciullo, e de'funesti
Pensier che meco stanno impresso il volto,
Riparo all'ombra de'più densi rami;
E sempre veggo, ovunque il passo arresti,
Nero un crine e due ciglia, e sempre ascolto
Voce di chi sta lunge e par che chiami.

19. - Teco potuto avrei queste noiose
Ore sedur, che lente a morte vanno:
Ahi! chi gli occhi e il gentil riso m' ascose
Finchè fosse il vederli estremo affanno?
Indarno voluttà delle sue rose
M'offre ghirlanda a ristorarmi il danno,
E gloria per sentier d'opre famose
M'alletta e sprona a far al tempo inganno.
Ogni piacer come da fonte viva
Da te mi sgorga, e quanta il cor m'accende
Bella fiamma d'onor da te deriva.
Ma il passato non torna! E ben l'intende
L'alma, che, stanca e di speranze priva,
Segue una vita che non ha vicende.

---

20. - Queste che di me il tempo avido miete
Reliquie stanche a te, cara, abbandono,
E le cure palesi e le secrete,
La gioia, il lutto, e de'miei canti il suono.
E mentre alle sorgenti ultime mete
Del vecchio anno riguardo, e pronte sono
Ad incontrarmi le speranze liete
Onde il nuovo alle illuse alme fa dono,
Te d'ogni mio pensier vagheggio in cima,
Per te il futuro ad arrivar m'è lento,
Sol per te de'trascorsi anni fo stima.
E ognor meco m'adiro e mi lamento
Che non ti vidi dall'età mia prima,
Unico a'giorni miei gaudio e tormento!

21.-Dov'or l'avido mio sguardo si posa,
Ivi, ivi stesso, o poco lunge forse,
Quindici soli or vanno, il guardo porse
Chi porto in cor soavemente ascosa.
O sonanti acque, o rocca alta e famosa,
O ponte ove la franca oste concorse
E la tedesca; e tu foresta annosa
Ove un tetto a'miei primi anni mi sorse,
Coll'anima da'sensi fuggitiva
Volo a colei che un suo pensier vi diede
Dal cocchio che veloce la rapiva.
Ah! nel beato dì ch'ella a voi riede
Ridite il pianto ond'io quest'aria empiva,
L'amor mio senza posa e la mia fede.

22.-Chi sa quai nòvi sul mio capo aduna
Il novel anno, che a spuntar è presso,
Inopinati oltraggi di fortuna,
Ond'io rimanga, se non vinto, oppresso.
Ma la speme gentil, che in te sol una
Posi è gran tempo, e di nudrir non cesso,
M'aita a trionfar dell'importuna
Paura che vorria tormi a me stesso.
Ecco il bello, ecco il vero, ecco le sante
Mete dell'onorato mio vïaggio,
E fida scorta il tuo divin sembiante,
Quel che da te mi vien lieto coraggio
Tempo o sorte a domar non fia bastante.
Or sì che il sento: chi ben ama è saggio.

23.-Fola non credo io già fosse il castello
Incantata prigione al buon Ruggiero;
In questa stanza ne conosco il vero,
Qui pur è chi vaneggia, ed io son quello.
Veggo talor l'aspetto lusinghiero
Ma non è chi risponda ov'io favello;
O se la cara voce ode il pensiero,
Nulla è del volto desiato e bello.
Pur so ch'ella qui mosse e qui s'assise,
Là sdegnosetta mi si tolse alquanto,
Poi tornò più che mai dolce e sorrise.
Così d'uno trapasso in altro incanto
Per sempre nuove e sempre care guise;
E l'error dolce e m'è diletto il pianto.

—

24.-Perchè i nomi più dolci in mille modi,
Abusando, fe vani il reo costume;
Tal che, noiato alle bugiarde lodi,
Angiol mio più non so dirti e mio nume?
Pur, com'un de'celesti a noi custodi,
Spieghi a coprirmi l'amorose piume,
E da false lusinghe e cieche frodi
Mi scampi col raggiar del caro lume.
E non vita potrò, non alma mia
Dirti, sebben non abbia io spirto alcuno
Che da te non si mova e tuo non sia?
Il sol tuo dunque, e nome altro nessuno,
Come in cor sulle labbra ognor mi stia,
E quanto ogni altro val suoni in quest'uno

25. - Quanto più fiera e minacciosa sorge
Fortuna, e s'attraversa in sul cammino,
Che, qual co'pensier sempre, a te vicino
Talor pur con la salma egra mi scorge;
Tanto più forte e vïolento insorge
L'affetto a guerreggiar gli anni e il destino,
E al foco ove pensieri e detti affino
Il conteso tuo volto esca mi porge.
Così, diletta mia, lunge e da presso
Uno è lo spirto che mie membra informa,
Il desio di che vivo uno e lo stesso.
Te, sempre te, non altro, o vegghi o dorma;
Quel crin, quegli occhi, e, ad altra non con-
L'alto cor pari alla celeste forma. (cesso

---

26. - Fresche rugiade, astri lucenti, e lieti
Zefiri e sogni abbia la notte in dono,
In cui de'primi tuoi vagiti il suono
Allegrò le domestiche pareti.
Chi letto avesse allora entro a'segreti
Dell'avvenir, che aperti oggi ci sono,
Dir potea: Cortesia, come in suo trono,
Avrà in lei seggio; e quanto de'poeti,
Per far a belle amate donne onore,
Finse cantando il mobile pensiero
Spirerà da quel volto e da quel core.
E soggiugner potea forse, o che spero:
Nacque, sei lune or son, chi a lei d'amore
Vivrà congiunto e potrà girne altero.

27. - E tu pur, o di guai sazio e di pianto,
Anno funesto, al tuo nulla ritorni!
Addietro guardo, e de' passati giorni
Non trovo omai che la memoria e il canto.
Ma tu, raggio d'amor, bello fra quanto
Veggon quest'occhi miei, meco soggiorni,
E di lusinghe l'avvenir m'adorni;
Sì ch io risorgo avvalorato alquanto.
E per la sconosciuta erta salita
M'invio dicendo: il mio fido conforto
Non m'è sempre da lato, e non m'aita?
Oh! se il cammin da tal astro m'è scorto,
Di che paventa la dubbia mia vita?
Dovunque è il caro lume, ivi è il mio porto.

—

28. - Perchè fitto nell'alma immobilmente
La state e il verno, il dì porti e la sera
Sempre un pensier, ch'ogni tuo ben presente
Colle tetre ombre del passato annera?
Chi il dice, ohimè! non sa come la mente,
Chiusa nel duol che la possiede intera,
Il varco ad altri oggetti non consente,
Che di fuor stanno, e lascian lei qual era.
Trovi piacevol calle all'orma errante
Altri, e sereni co' pensieri il viso,
Tra fresche acque sonanti e verdi rami.
Meco vive il dolor, segue costante
Ogni mio passo, volge in pianto il riso,
E tranne il pianto fa ch'altro non ami.

29.-Chi partir vede il suo dolce tesoro,
La sua sola speranza, il solo bene,
Ben è stupor se in vita si mantiene:
Io 'l so che il provo, e per poco non muro.
E mentre in dura prigionia dimoro,
Veggo l'augel che per le vie serene
Del ciel liberamente va e viene,
E gorgheggia passando inno canoro.
Prestami, caro augel, l'ale tue lievi,
E in cambio qual più vuoi de' miei suddti
Carmi, e tutti se brami anco, ricevi.
Ma tu non odi, e i campi interminati
Fendi dell'aria; e me lasci a' miei grevi
Pensieri, ai voti inani e sconsolati.

—

30.-O vegghi o dorma a me sempre dinnanzi
Vieni, conforto dell'afflitto core;
Che dico: vieni? In me pur sempre stanzi,
Parte della mia vita e la migliore.
E già sorgi leggiadra, e già t'avanzi,
E teco insiem co' suoi palpiti amore:
La chioma ecco e la fronte, i vivi occhi, anzi
Le vive stelle, e il bel bruno colore.
Ecco il collo, ecco il petto, e quella mano
Morbida e breve, che accennando parmi
Dir voglia: fedel mio, che indugio è questo?
Ond'io dai duri miei lacci lontano
Credo volarne, e a te presso posarmi,
In te vivo soltanto e morto al resto.

31. - O gioventù, languido in cor mi sento
Sonar l'addio, che sul partir mi dai:
E come a' lai dell'arpa i proprii lai
Musico labbro accorda in un concento;
Ti segue, ancor che indarno, il mio lamento:
Così tosto da me dunque ten vai?
Stilla pur del tuo dolce io non gustai;
Vidi appena il tuo raggio, ed è già spento.
Ridi e dammi i tuoi fiori, o teco porta
Insiem l'edaci cure, e i folli voti
Ond'è la vita mia torbida e trista.
A che l'ardor quando la luce è morta?
Fuggì il tuo spirto, e il cor ne sente i moti;
Giovine ho l'alma, e son canuto in vista.

---

32. - Già chiesi, giovanil voto e speranza!
Mandar, del tempo in onta e dell'oblio,
A genti anco non nate il nome mio
E de' miei dolci error la rimembranza.
Or stanco, afflitto e spoglio di baldanza,
Incerto sempre ed all' oprar restío,
Altra brama non m'arde, altro desío
Che d'anni queti e d'ignorata stanza.
Con que'che furo rivivendo, il danno
Dimenticar vorrei che dal noioso
Secol mi vien, superbo e pien d'inganno:
Mostrarmi a pochi, agli altri tutti ascoso;
E de' carmi curar sol quanto sanno
Far gli ozii non indegni ed il riposo,

Veni creator Spiritus.

33.-Ti cerco, avvivator Spirto secreto
Dell' universa inenarrabil mole,
Nel cupo abisso, oltre il cammin del sole,
E in questo cor, non mai sazio o quieto.
Ma dall' inchieste pertinaci ahi! mieto
Sol dubbii amari, o tumide parole:
Deh! mi ti mostra come al tempo lieto
Del fido patriarca e di sua prole.
Anch' io parlar dalle stormenti frondi
T' ascolti, e vegga di tua faccia il lume
Nel largo incendio dell' egizio rovo.
O in qual forma più vuoi mi disascondi
La tua presenza; ond' io metta le piume
Per la via che ognor bramo e mai non trovo.

A MARGHERITA M. IN MORTE D'UN SUO FIGLIUOLETTO.

34.-Non anco esperta de' terreni affanni,
Bella d'un caro giovanil sorriso
Che t' ardea ne' sereni occhi e nel viso,
Te vidi, Margherita, a' tuoi dolci anni.
Lugubri faci e vedovili panni,
E d' ogni tua speranza il fior preciso
Sognar potea quando al tuo fianco assiso
M' arresi della gioia ai brevi inganni?
E già la corda che sonò d' amore
Cessò al tempo e alle cure, e tal son fatto
Che la vita m' è tedio aspro e dolore.
Nè più morte dir oso ma riscatto,
Se alcun, del falso lume al primo albore
Aperti gli occhi, li richiude affatto.

A MIO FRATELLO GIUSEPPE.

35.-Te l'Apennino e il gran fiume romano
Tengon diviso dalle tue lagune;
Ma i guai saputi, onde non visse immune
Nessun de' tuoi che te piangon lontano,
Men ti dorrà se desïato invano
T'ebbi, o caro, pur tante e tante lune,
E ancor n'è tolto giugner mano a mano,
E le corse narrar guerre e fortune.
Chè quando, oggi pur fosse! (e lunge molto
Il dì ne temo) a noi men rea ventura
Ti renda e al patrio lido ond'eri tolto,
Posar dispera tra l'avite mura,
E il dolce riveder materno volto,
Che tra l'euganee zolle ha sepoltura.

—

IN MORTE DI GIULIETTA DANDOLO.

36.-Non era il tuo sparir come di stella
Che di notturno ciel fende il sereno,
Benchè avesse il bel volto e l'alma bella
Del celeste assai più che del terreno;
Ma lentamente la vital fiammella
Venne mancando all'agitato seno;
Si spense de' ridenti occhi il baleno,
Ammutolì la candida favella.
Nè quindi i cari tuoi lasciar potesti
Meno afflitti partendo: i veri danni
Antiveduti non son men funesti.
Ben col durar de' lenti estremi affanni
Spazio a mostrar le virtù tutte avesti
Ch'eran debito fregio a più lunghi anni.

AD ANNA F. IN MORTE DEL SUO FIGLIUOLETTO.

37.-Quando tra il sonno, che serpeggia lieve
Negli occhi tuoi non mai sazii di pianto,
A te il caro ne viene e bello tanto
Unico tuo, che vita ebbe sì breve;
E, come vivo a te fatto d'accanto,
T'abbraccia e bacia e i tuoi baci riceve,
Dirò che un' ombra al sen stringi soltanto
E la coltre le tue lagrime beve?
No, sventurata; il figlio, il figlio stesso
Egli è, che dalla pace ove dimora
Torna bramoso al tuo materno amplesso.
E tutta notte, finchè giunga l'ora
Ch'ei ti fu tolto, a te veglia dappresso,
E svanisce cogli astri in sull'aurora.

—

ALLA STESSA.

38.-Quando aita al tuo duol speri o conforto,
Misera! più l' inaspri e lo ravvivi;
Invan fra l'ombre del domestic'orto
L'importuno al tuo cor strepito schivi.
Dal più bel fior che al novo maggio è sorto
Fiera cagion di lagrime derivi,
Dicendo: oh invan sì bello, è il tuo dì corto;
Tu pur, unico mio, così fiorivi!
Nè sol quel fior, ma lunga esca a' tuoi pianti
Stella darà che l'aer fenda, o rio
Che scorra mormorando a te davanti.
Senza speme è il tuo danno; e se d'oblio
Lusingano il tuo duol, mentono i canti.
Oh! piangi, piangi: teco piango anch'io.

A DON ARCANGELO GIUSTI.

39.-Se dal facile arringo a molti aperto,
Ove colpa è virtù, vanto la frode,
Solingo meni i dì, scevro da lode
E da biasmo vulgar, ti fia gran merto.
Fu in altri tempi men reo calle offerto
All'avito valor, se il ver se n'ode;
Non chi vuol, oggi chi disvuole è prode,
Nè più rimane intemerato un serto.
Romor di fama che bugiardo suona
Lascia a'grami intelletti, e tu cammina
Sopra lor vanità che par persona.
E, poi che al peggio il secolo declina,
Con altri poco e assai teco ragiona,
Anima disdegnosa e pellegrina.

PER LE NOZZE SANSEVERINO-PORZIA.

(*Parla una Nereide disegnata a lato il sonetto.*)

40.-L'alghe sono e i coralli alla mia testa
Di lauro invece, e son pur musa anch'io:
Il mar d'Adria m'alberga, e mi tien desta
Degli alterni suoi fiotti il mormorio.
Di qua, talor giuliva e talor mesta,
La mia canzone all'aure e ai lidi invio;
Seguo gli astri cogli occhi, e la tempesta
Cesse non una volta al prego mio.
E sorgo oggi a cantar chi fe dimora
Su queste rive all'età sua novella,
Ed or sposa all'altar move e s'infiora.
Oh la gentil ch'io la conobbi e bella!
L'astro,ch'ultimo in ciel sviene all'aurora,
Quante volte: Ecco appar, dissi; ed era ella!

O D I

PARTE PRIMA.

LA LONTANANZA.

Abborrito, (e pur t'amai!)
Sconto falli non commessi:
I tuoi giuri, i cari amplessi
Altri ottiene, e m'odia ancor!

Dura vita! i mesti lai
Tu non odi, e mi condanni;
Non han fine i nostri affanni,
Disperato è il nostro amor.

Quando il duolo i nodi sciolga
Della vita e dell'affetto,
Sul mio tumulo t'aspetto
Poche lagrime a versar.

Non t'udrò. Dov'io mi volga
Non so dirti ignudo spiro;
Ma l'estremo mio sospiro
A te giuro di sacrar.

IL DESTINO.

A' miei baci chi vi ha tolti,
Occhi languidi d'amor?
O il più bel di tutti i volti,
Chi si bea nel tuo pallor?

Sul mio core ho pur sentito
Il tuo core palpitar;
Segui l'uom che ti ha tradito,
Non saprai due volte amar.

Obbedisci a' tuoi tiranni,
Servi al cenno del dover;
Ma l'amor de' tuoi prim'anni
Sarà sempre il tuo pensier.

Ne' tëatri, ai balli, dove
Il costume t'addurrà,
Terrai volti gli occhi altrove,
Ma il tuo cor mi cercherà.

Io, straniero alle speranze,
Giorni miseri vivrò,
E di sole rimembranze
Il mio duol conforterò.

Non il tempo, non gli affanni
Di cangiarmi avran poter,
E l'amor de' miei prim' anni
Sarà sempre il mio pensier.

LA NECESSITÀ.

Di repentino errore
  Non moverò querele;
  A vivere infedele
  T'astringe un reo poter.

Cara, il mio fido amore
  Non scemerà per questo;
  Sarai tu sempre il mesto
  Ma solo mio pensier.

Forse l'error tuo breve
  Non paghi col tuo pianto?
  A' tuoi tiranni a canto
  Forse non pensi a me?

So qual mercè riceve
  Chi da te pianto sia:
  Darmi di più potria
  Una costante fè?

Brevi giocondi istanti
  Un lieto amor dispensa,
  Perenne gioia intensa
  Offre un'infausto amor.

Altri pur sua ti vanti
  Ne'tuoi felici giorni,
  Purchè tu mia ritorni
  Nell'ore del dolor.

LA PREGHIERA.

Prostrata applè dell'are,
 Tu invochi un Dio di pace,
 E, mentre preghi, tace
 L'angoscia del tuo cor.

A un solitario altare
 Gemo prostrato anch'io,
 Ma trovo un altro Iddio
 Sdegnato e punitor.

Ne' preghi tuoi devoti
 Deh! non girar la testa
 A riguardar la mesta
 Faccia di chi t'amò.

Con artificii ignoti
 Infin tra i riti santi
 Tentar pudiche amanti
 Il gran nemico osò.

Guai se un celeste messo
 Non veglia al tuo soccorso!
 È stimolo il rimorso
 Sovente a novo error.

E l'alma, oimè! che spesso
 L'inganno suo non vede,
 Lagrime sante crede
 Le lagrime d'amor.

IL RITORNO.

Te vidi fanciulletta
  Quando sul caro viso
  Spuntava ingenuo riso,
  Interprete del cor;

O ingenua lagrimetta
  Sedea sulla pupilla,
  Come notturna stilla
  Sul calice d' un fior.

Quanto cangiata, oh quanto,
  Oggi che fai ritorno!
  Ben veggo il viso adorno
  Di florida beltà;

Ma da quegli occhi il pianto
  Troppo n' andò lontano,
  E il riso cerco invano
  Della tua prima età.

Nel novo tuo sembiante
  Orma trovar m' è tolto
  Di quell' ingenuo volto
  Che sì mi piacque un dì.

Bella, ma il core amante
  Senza tremar ti vede
  E sospirando riede
  Al tempo che fuggì.

LA RASSEGNAZIONE.

Amore io non pretendo,
Donna innocente e mesta;
Non m'abborrir: sia questa
L'unica mia mercè.

L'amor che a te non rendo,
Che infausto ti saria,
Misera donna mia,
Chieder non oso a te.

Renda un'ignara calma
Il viver tuo sereno;
Sia il mio d'angosce pieno,
D'inutili desir.

E se m'ingombra l'alma
Una mestizia strana,
Non indagar l'arcana
Fonte de' miei sospir.

Non disturbar con vani
Preghi un'afflitta pace:
Suole commossa face
Più viva scintillar.

Ma le pietose mani
M'appressa al freddo core,
Quando sull'ultim'ore,
Il sentirai mancar.

IL PROPONIMENTO.

Passò l'età del riso,
  È fisso il mio destino:
  Perchè a bramar m'ostino
  Ciò che tornar non può?

Sempre da lei diviso
  A viver mi condanna
  Crudel legge tiranna,
  Ma che mutar non so.

A'giuri suoi fedele
  Viva, d'un altro sia
  Quella che donna mia
  Dato mi fu chiamar.

Il pianto e le querele
  Lungi da me sen vanno,
  Dal mio sì lungo affanno
  Comincio a respirar.

Ma donde il freddo orrore,
  Che l'anima m'invade?
  Perchè furtiva cade
  La lagrima, perchè?

Che val celar l'ardore
  Che mi consuma e sface?
  Aver potrò mai pace
  Lungi, ben mio, da te?

M'abbian gioconde stanze,
Per ermo suol m'aggiri,
Con tutti i miei sospiri,
Cara, ti cerco ognor.

Nei giochi, fra le danze,
Fin degli altari al piede
Altri che te non vede
Un forsennato amor.

LA FESTA.

Fra i nappi e i profumi,
Fra gl'ilari canti
Di giovani amanti
Vo' l'ore passar.

I ceruli lumi
Diletto mi danno,
I neri mi fanno
Il core balzar.

L'età, che nel pianto
Cammina sì lenta,
Veloce diventa
Fra i giochi e l'amor.

Qua siedimi a canto,
O candida Elvira;
Secondi la lira
L'accento del cor.

Chi è là quel sembiante
 Sì pallido e fosco?
 Ah sì lo conosco!
 Ebben che vorrà?

O misera amante,
 Felice mi credi?
 Il cruccio non vedi
 Che dentro mi sta?

A che ti consumi
 Fra l'ire e il sospetto?
 In questo mio petto
 La gioia non è.

Fra i nappi e i profumi
 Nascondi il tuo duolo,
 O traggimi solo
 A pianger con te.

IL DUBBIO.

Io ti guardo e tu m'ignori,
 Fra la plebe io vo perduto,
 O m'arridi quel saluto
 Che per uso altrui si dà.

Su'tuoi veli, su' tuoi fiori
L'occhio errante si riposa
Quando più scontrar non osa
Del tuo volto la beltà.

Ma, non prima all'alma oppressa
Ritornò la persa lena,
Volo incontro a nova pena
E rifiggo gli occhi in te.

E ti trovo ognor la stessa,
Sempre dolce e sorridente,
Che favilla in cor non sente
Dell' incendio ch'arde in me.

Che mi cale del sorriso,
Della facile risposta,
Che a qualunque ti si accosta
È concesso d'ottener?

Perchè invece sul tuo viso
Il rigor non si dipinge!
Quel rigor che mal si finge
Quando amore è nei pensier!

Perchè invece alcuna volta
Non m'è dato di vederti
Con furtivi sguardi incerti
Ricercarmi e poi fuggir?

Ah! ch'io intanto tra la folta,
Mentre suoni e danze oblio,
A te corro col desio,
E ti parlo coi sospir.

Che sarà? Chi a me rischiara
  Del futuro il buio denso,
  O chi scema quest' intenso
  Che mi cruccia occulto ardor?

Sia che vuolsi; a me ognor cara,
  Dolce premio a lunghi affanni,
  Da te amato, o ch'io m'inganni,
  Tuo pur sempre è questo cor.

L'AURORA.

Che mi chiedi, fanciulla innocente?
  Che gli arcani del cor ti riveli,
  E sommerga l'ignara tua mente
  In tempesta di foschi pensier?

Sull'estremo confine de' cieli
  Mira il sole che spunta sereno,
  Ed invia sul tuo candido seno
  De'suoi raggi il più puro, il primier.

Tutto è gioia per questa contrada:
  Odi ascoso cantar l'usignuolo,
  Ve' sui fiori brillar la rugiada;
  Cara Elvira, che lieto mattin!

Non lasciarmi sì misero e solo;
Un vestir non ti spiaccia negletto:
Basta un velo sul bianco tuo petto,
Basta un fiore sul biondo tuo crin.

Non intendi il pallor del mio viso
Quando tutta s'allegra natura?
Ma del pari l'ingenuo tuo riso
È mistero all'afflitto mio cor.

Per fuggir dalla squallida cura
Preste ha l'ali la giovane etate;
Segui, o cara, le larve dorate,
Lascia i gravi consigli al dolor.

Verrà giorno, che l'ansie e i tumulti
D'una vita che fede non tiene
Destin moti ch'or dormono occulti
Fra la pace del puro tuo sen.

Segui, o cara, le larve serene,
E la tenera mente consola;
Presto, ahi! presto il bel tempo s'invola
Il bel tempo che più non rivien.

Vita segue spiacevole e mesta
Al fuggir della florida etade,
E, a conforto dell'anima, resta
La memoria del primo sognar;

Pari al suono dell'onda che cade
Fra i silenzii d'un' isola ignota,
Pari al canto di vecchio pilota
Che rallegra la notte del mar.

EPICEDIO.

Morte sul petto anelo
La mano ti posò,
E indissolubil velo
Sugli occhi tuoi calò.

Per sempre addio! Sì bella,
Sì fresca e amata invan,
La cruda a se t'appella
E spegne il tuo doman.

O qual ti vidi un giorno
Sui novi fior danzar,
Fartene il seno adorno,
Le chiome inghirlandar!

Coglier que' fior non cesso,
Insano di pietà,
Gli usati serti intesso....
Ma più il tuo cor nol sa.

Ti cerco invan. Non resta
Di tanto mio desir
Che una memoria mesta,
Un misero sospir.

Quanti secreti miei,
Che tacqui a te finor,
Or che sepolta sei
Vorria svelarti il cor!

Sotto la pietra avara,
Che preme il tuo bel sen,
Quanto mi fosti cara
Saper potessi almen!

Se caro a te foss'io
Intender già non vo';
Basta all'affanno mio
Quel che di te no so.

Basta perch'io nel petto
Non cessi di nutrir
Superstite l'affetto
Al pronto tuo morir.

E addio per sempre, o fiore
Ch'invida man rapì;
O sogno di brev'ore
Mancato innanzi al dì!

L' ESILIO.

Foreste altissime
Torrenti cupi,
Ermi dirupi,
V'aprite a me.

Sono tra gli uomini
Sazio di vivere,
Poichè tra gli uomini
Spenta è la fè.

Un core ottenni
Mite e sincero,
Ma il fe severo
La dura età.

E non divenni
Empio per poco,
Visto far gioco
Della pietà.

Fanciulla tenera,
Che amai primiera,
Di' tu qual era
Quest'alma allor;

Se nata all'odio,
Nata all'insidie
Era quest'anima
Calda d'amor.

Detto prudenza
Un vil delitto,
Forza che dritto
Nomar si fa,

D'effetto senza
Tornar fe il voto
Del cor devoto
Alla beltà.

In ampio vertice
Travolto errai,
Ma non cangiai
Sensi e desir;

E il labbro ingenuo
Perenne origine
All'alma misera
Fu di sospir.

Le aperte braccia
  In dolce amplesso
  Tornano ahi! spesso
  Vote al mio sen;

O mi s'allaccia
  Di nodo infido
  Chi sordo è al grido
  Che dal cor vien.

Deh! pria che spengasi
  La poca luce
  Che fin qui duce
  Fida mi fu;

E, la vittoria
  Vista de' perfidi,
  Ceda al delirio
  La mia virtù:

Prima che l'alma
  Cieca ed ingrata
  Chi l'ha creata
  Osi negar;

E un'empia calma,
  Che a morte guida,
  Il germe uccida
  D'ogni sperar,

Foreste altissime,
  Torrenti cupi,
  Ermi dirupi,
  V'aprite a me.

Chi stanco e squallido
  A voi ricovera,
  Non è colpevole,
  Crudo non è.

Tetto m'accolga,
  Povero, oscuro,
  Ove securo
  Condur miei dì;

Ove non sciolga
  Labbro omicida
  La voce infida
  Che mi tradì.

L'afflitto e l'esule
  M'avrà fratello,
  Se all'ermo ostello
  Mio ne verrà.

Securo ospizio
  Nel mio tugurio,
  E ingenue lagrime
  Ritroverà.

L'antro, la selva,
  La rupe, il rio
  Parlar di Dio
  Meglio mi può;

Meglio la belva,
  Che l'uom feroce,
  Sordo alla voce
  Di chi'l creò. ...

IL VELO.

O molle tessuto,
Che ai labbri miei fervidi
Lung'ora premuto,
E infuso di lagrime,
Di baci satollo,
Di Lalage al collo
Pur devi tornar,

Fidato messaggio
Sii tu, che rammemori,
In muto linguaggio,
A quella bellissima
Che tiene il cuor mio
Con quanto desio
L'udisti invocar.

Nell'alta quïete,
Che rende più vigili
Le cure secrete,
Tu dille quai fossero
I palpiti miei,
Pensando di lei
Lontana da me.

E come, rapita
In fiero delirio
La mente smarrita,
Chiamando fra i gemiti
Il nome che adoro,
Un qualche ristoro
Cercassi da te.

Tu vinci di pregio
 Il bisso e la porpora
 Di talamo regio,
 E i lini che scotono
 Dai verdi boschetti
 Chiamando gli eletti
 Le candide Urì.

Del seno adorato
 Spirando gli effluvii,
 Avanzi il beato
 Profumo d'Armenia,
 E quel della rosa
 Fra tutte famosa
 Che in Persia fiorì.

O molle tessuto,
 Se indarno alle fervide
 Mie labbra premuto,
 E infuso di lagrime,
 Di baci satollo,
 Di Lalage il collo
 Dei cingere ancor,

Almeno gli amplessi
 Imita, cingendolo,
 A me non concessi,
 E i mossi, baciandoli,
 Sospiri profondi
 In sen le trasfondi,
 E il foco d'amor.

LA PROTESTA.

Come larva d'augurio funesto
  Per quel crocchio m'aggiro e per questo
  Dietro l'orme di cara beltà.

Chi mi vede sì torbido in faccia
  Seguitar quell'amabile traccia,
  Qui costui, va dicendo, *che fa?*

Uno speco, da taciti e bui
  Boschi cinto, ricetti costui,
  Ove intero non penetri il dì.

Là ripari, novello eremita;
  Là d'un frutto sostenti la vita,
  E d'un sorso che il rivolo offrì.

Con un detto sentenza sì ria
  Sperdi, o donna dell'anima mia:
  S'io son mesto, tu intendi perchè.

A te il fosco mio viso non spiace,
  Non t'offende il mio labbro se tace;
  Parla il core, e sol parla di te.

Ah! tra i balli, i conviti, le feste
  Non discenda il tuo riso celeste,
  Un afflitto serbato a bëar.

Non discenda la cara parola,
  Che quest'alma languente consola,
  Fra l'ebbrezza del gaudio vulgar.

Chi si mostra ognor lieto e ridente,
 La virtù d'un tuo riso non sente;
 Che si vaglia non sa un tuo sospir.

Mio quel riso, onde l'anime béi;
 Del tuo petto i sospiri son miei:
 Ciò ch'è mio non volermi rapir.

Su me regna! vassallo devoto
 Me ricevi. L'amarti è mio voto;
 La mia vita a te sacro e il mio cor.

Oblïando il leggiadro tuo velo,
 Come a nobile spirto di cielo,
 T'offro i sensi d'un tenero amor.

È a me sacra quell'aura che spiri;
 Quella parte di ciel che tu miri
 È la parte più bella del ciel.

Amo i lochi ove attesa tu arrivi,
 Amo il tempio ove a' giorni festivi
 Entri avvolta d'un candido vel.

Un tremore m'invade, se il muro
 Che t'alberga da lunge affiguro:
 Ah qual forza il mio piede rattien!

Al mio orecchio gradevole è il nome
 Dell'ancella che fulve ha le chiome,
 E a' tuoi cenni sollecita vien.

Se tra i balli passandomi a lato
 Un tuo velo mi veggo lanciato,
 Se un tuo guanto m'è dato raccor,

Alle labbra tremante l'appresso,
E coprirlo di baci non cesso,
Di que'baci ove stemprasi il cor.

Se il tuo braccio al mio braccio sopponi
E per via meco scherzi o ragioni,
Sotto a'piedi mi fugge il sentier.

Se alla mensa ti seggo vicino,
Mannà il cibo, m' è nettare il vino,
Parmi in ciel tra' beati seder.

Ma se mai ti son fatto sì presso
Che respiri il respiro tuo stesso,
Sento un fiero desio di morir.

Ah! tal sempre la vita mi scorra:
Se tu m'ami, ogni gente m'abborra;
Se tu m'ami so tutto soffrir.

E dal ciel questo voto s'ascolti:
Pria che al sole per sempre sian tolti,
I miei lumi s'affisino in te.

Dalla tua la morente mia mano
Stretta venga; chè forse lontano,
Cara donna, tal giorno non è.

Tu l'estremo mio fiato raccogli,
Nè pietosa al mio fianco ti togli,
S'ogni palpito in me non cessò.

Alle danze, ai conviti di pria
Riedi allor; nè membrarti che sia
Freddo il core che tanto t'amò.

L' ADDIO.

Se non m'ami, e menzognero
Era, Elfrida, il tuo sorriso,
Odio il sole, che sì nero
Tradimento tollerò.
Ma se m'ami, e ognor diviso
Da te vivere degg'io,
L'infinito dolor mio
In qual parte asconderò?

Fatto indomito e selvaggio,
De'miei gridi empiendo l'aria,
Oltre un mar farò passaggio,
Che nessun varcò fin qui.
E, colomba solitaria,
Sulle vette d'un macigno
Chiederò dal ciel benigno
Tronco il filo de' miei dì.

Scuoteransi a'miei lamenti
Le remote selve intatte,
E gl' incogniti torrenti
Sentiran di me pietà;
O se un cor colà pur batte,
E l'altrui sospiro intende,
Di sì misere vicende
Al racconto fremerà.

L'adorai, (dell'alma amante
La querela ognor fia questa);
La conobbi al primo istante,
Tosto il mio sentì il suo cuor.
Come lieta, così mesta,
Adorata ognor l'avrei;
Così il resto dei dì miei
Come il primo del mio amor.

Di bellezza e di candore
Come un angelo splendea:
Se fu colpa un tal amore,
E qual mai sarà virtù?
La più pura eterna idea
Scese in lei quand'ella nacque;
Fu quel bello che mi piacque,
Fu quel raggio di lassù.

Pera dunque il dì funesto,
Che quest'occhi apersi al pianto:
Di me l'urna ottenga il resto,
Poichè il meglio amor rapì.
Viva pur chi a lei da canto
Viver può senza delitto;
Quando fui da lei proscritto
Ebber termine i miei dì.

LA METAMORFOSI.

Oltre la tomba un nome
Più desiar non so;
Ebbi il tuo amore, e come
Altro bramar potrò?

Non dopo l'ultim'ora
Rivivere immortal,
Ma fino al dì ch' io mora
Chieggo trovarti ugual.

Ovver, s'oltre l'avello
Concesso è lo sperar,
Concesso dopo quello
Siami poterti amar.

Se legge è di natura
Di mutar forme ognor,
Mutando noi figura
Non cangi il nostro amor.

Se all'onde amor di figlia
Avvinta ancor ti tien,
Tu perla ed io conchiglia
Ti terrò ascosa in sen.

Se di cangiar contrada
T'entra vaghezza in cor,
Tu fiore, io sia rugiada,
O tu rugiada, io fior.

Co'splendidi zaffiri
  Il ciel t'invita a sè?
  Sia pur, sol ch' io m'aggiri
  Sempre dintorno a te.

Là dove l'armonia
  Più dolce udir si fa,
  Teco in accordo io sia,
  Teco per ogni età.

Dove son corpi attratti
  Da intrinseca virtù,
  Tu ed io troviamci tratti
  Senza partirne più.

Se quanto ha senso e moto
  Dovesse alfin perir,
  L' interminabil vôto
  Ci accolga in un sospir.

LA PRIMAVERA.

Colla stagion novella
  Tutto ritorna in fiore,
  E un inno dal mio core
  Non spunterà per te?

Udrò la rondinella
  Gaia trillar dai tetti,
  E i miei ferventi affetti
  Rimarran chiusi in me?

Uscite, o versi miei,
Coi fior di primavera,
E fate di Neera
Lieta ghirlanda al crin.

Neera, ove tu sei
Ivi è sereno e maggio,
Tutto s'allegra al raggio
Del volto tuo divin.

Vidi pur or del cielo
Tra i nugoli fuggenti
Ampi versar torrenti
Di viva luce il sol.

Tal, se rimovi il velo
Dal verecondo viso,
Lampeggia il tuo sorriso
A serenarmi il duol.

Vidi le secche aiuole,
Per poche infuse stille,
Vestirsi di fior mille
E tutte rinverdir.

Tal, se le tue parole
Suonano all'alma mia,
Lo spirto che languia
Lena riprende e ardir.

Ma l'usignuol celato
Tra i rami del boschetto
Palesa il proprio affetto
Come gli detta il cuor.

Perchè non mi vien dato
  Anch'io nel modo istesso
  Far il mio gaudio espresso,
  Espresso il mio gioir?

Ai carmi è ceppo l'arte
  E il perfido costume
  Onde cantar presume
  D'amor chi nol provò.

E ciò che dal cor parte
  Non ha dal core ascolto,
  Perchè di frasi avvolto
  Che l'uso adulterò.

Ma i versi miei son schietti
  Al par de'fior novelli,
  Se pur non han di quelli
  L'olezzo e la beltà.

Al par de'zeffiretti,
  Se pur di lor men grati,
  Volano a te portati
  Da ingenua libertà.

Accoglili, ben mio,
  Come ad accor se'avvezza,
  La vespertina orezza,
  E il raggio mattutin.

E il tenero desio
  De'carmi consigliero
  Ritorna al tuo pensiero
  Quando ti son vicin.

ALLA LUNA.

Luna, che il mondo illumini
D'un pallido chiaror,
E irrori di mestizia
A'fidi amanti il cor;

Che al pellegrino e all'esule
Inanimi i pensier,
Mentre la patria ei medita,
O i rischi del sentier;

O tu, che pel domestico
Orto seguendo vo,
Quando le cose tacciono
Ed io posar non so;

Dolce un tuo raggio piovimi
Sull'agitato sen,
Al dolce sguardo simile
Del mio perduto ben.

Oh quai soavi immagini
Risvegli, o luna, in me!
Di quai care memorie
Parla il mio cor con te!

Forse, com'io, considera
Anch'ei la tua beltà,
E nel comun silenzio
Anch'ei posar non sa.

Ben mio, le ciglia estatiche
Levi tu pur lassù?
Ove i miei sguardi afflssansi,
Affissi i tuoi pur tu?

Forse confidi al pallido
Pianeta i tuoi martir,
Forse de' miei men fervidi
Non sono i tuoi sospir.

Ah! s'egli è ver, benefica
Luna, ti piaccia accór
Di due fide alme i gemiti,
Pegni di alterno amor.

Farti ti piaccia interprete
Al mutuo sospirar,
Dal ciel n'arridi e allettane
A vivere e sperar.

LA VISIONE.

Appiè d'un'ampia scala,
In chiuso manto avvolta,
Bianco a veder com'ala
Testè dal fianco tolta
Di giovin cigno, apparvemi
Incognita beltà.

Apparvemi tra il grave
Sopor di notte estiva;
La visïon soave
L'intenta alma rapiva
Nell'infocato palpito
Della mia prima età.

La man le porgo, e: Cara,
(Dirle pareami incerto)
Il nome tuo m'impara,
Fammi il tuo riso aperto,
O sii tu donna od angelo,
Parla, t'adorerò.

Parte di te mi svela
La vivida pupilla,
Che per la bianca tela
Com'astro in ciel sfavilla;
E un nome il cor mi mormora,
Ma proferir nol so. —

Tace, e la man mi stende;
E in essa il cerchio aurato
Testimonianza rende
Del volto ancor celato.
Sei dessa! Oh fido indizio!
Il cor non mi mentì.

Troppa è la gioia! Appresso
La mano al labbro ansante,
E sì vel tengo impresso,
Ch'ivi lo spirto errante
Tutto par voglia accogliersi
Poichè dal cor fuggì.

Sorgi, l'indugio è molto,
Quindi parlarmi udia;
E nel levar del volto
Un paradiso apria
Alla mia vista il candido
Manto caduto al piè.

Sull' innocente viso
Scorrean le brune anella;
Raggianti eran nel riso
Gli occhi e la bocca bella,
Che tali più non risero
Come in quell'ora a me.

Seco la scala ascesi,
Nè delle membra il pondo
Punto gravarmi intesi:
Era un salir giocondo,
Come le zolle a premere
Di florido sentier.

A sommo giunti: Siedi,
Diceami: ed io: Deh! teco
Restarne mi concedi,
Qui teco, sempre. — Oh cieco!
(L'altra proruppe) immobile
Fra noi sorge il dover.

Ma, ti conforta, ancora
Vedermi t'è concesso;
Ancor potrai brev' ora
Sederti a me da presso,
E favellarmi, e molcere
L'acerbo tuo destin. —

E allor sovra l'ardente
Mia guancia errar le chiome
Sentìa soavemente
Dell' amor mio, siccome
Foglie olezzanti e roride
Del gelo mattutin;

Ed alitar un lieve
Spirto su' labbri miei . . .
Oh vita! E perchè un breve
Sospir d'amor non sei?
Ah! tutto il resto è tedio,
Oltraggio e vanità.

E un sogno sol fu questo?
Misero! E a me da canto
Più non ti trovo? E, desto,
Ti cerco invan tra il pianto?
Nè a me più colle tenebre
Quel gaudio tornerà?

Vagheggerò solingo
Le stelle a te pensando;
Per erme vie ramingo,
Crederò udirti quando
Da lunge udrò di tibia
Un dolce lamentar.

Ma se mi torni innante,
Oh! pel desio, pel duolo
Mio lungo, anco un istante,
Prego, un istante solo
Quel dolce riso arridimi
Che l'ombre mi mostrar.

LA SIMPATIA.

Quando, cara, m'arridi e mi saluti,
Tosto un'arcana lira eccheggia in me;
Fibra in petto non ho che non si muti
In una corda per dar suono a te.

Quanti sguardi mi giri, e tante sono
Le dolci note armonizzate in cor;
Finchè, fatto di molti un solo suono,
Divien la vita mia musica e amor.

Che sono allor le rime ove il desio
D'una gloria superba impresso sta?
Fuggevol aura, inane mormorio
Ch'oltre l'orecchio trapassar non sa.

Ma il canto che ti noma, e da te prende
Vario senso di gioie e di sospir,
In ogni alma s'interna, e mille accende,
Mille contenta incogniti desir.

Fino dal nascer mio questa portai
Nel sen profondo armonica virtù;
Ma finch'io non ti vidi e non t'amai
Muta giacque, e a me stesso ignota fu.

Ovver discorde e sol rotto concento
Fino a quel dì l'ignara alma mandò,
Come di nota avvien spinta dal vento,
Ch'or sì l'orecchio ne percote, or no.

L'aure e gli astri innocente eran trastullo
E i campi e i rivi all'inesperta età:
Ciò tutto che disgiunto amai fanciullo,
Or amo accolto nella tua beltà!

Appena il primo tuo riso m'apparse,
Come il primo tuo detto mi ferì,
In un suon s'adunar le note sparse,
Che il tuo nome compose e il proferì.

Di quel nome si caro a che non posso
Questo, figlio del core, inno allegrar?
Come all'udirlo ne saria commosso
Ogni spirto che in terra atto è ad amar!

Pur, sotto il verso che lo cela, alcuna
Luce tramanda a far lieti i pensier;
Come, sebben velata, estiva luna
Si lascia tra le nubi anco veder.

O in pagine ch'io il legga, o in sottil lino
Cui l'ago industre di bei fregi ornò,
Corron le labbra ai baci, e il repentino
Tremor dell'alma contener mal so.

Quando languido il cor gli ultimi moti
Darà morendo, o tu, lira d'amor,
Anco un'ultima volta ti riscoti,
Quella ch'io tanto amai nomina ancor!

IL VOTO.

Una sola, un'estrema speranza
Nella vita dogliosa m'avanza,
Ch'io sia caro, Neera, al tuo cor.

Ti son caro, Neera, o m'inganno?
A guidarmi tra il pianto e l'affanno
Sei tu meco, o sorriso d'amor?

Sei tu meco? Se a te m'avvicino,
Se da te mi dilunga il destino,
Sempre meco, Neera, sei tu?
Vien da te quel soave conforto,
Che tra i nembi m'affida d'un porto,
Che mi rende l'antica virtù?

Poco bramo: tesori non sogno,
A difficil poter non agogno,
Non invidio lo scettro dei re.
Ma bisogno ho d'un core che m'ami,
Che fratello, che amico mi chiami,
Che s'allegri, che pianga con me.

E tu ingenua, tu mite, sei quella,
Sei la cara, la fida sorella
Che tant'anni il mio cor desïò.
A te lieto e fidente ei venia;
Vista appena, ti disse: Sei mia!
Ti conobbe, t'intese, t'amò.

Colla patria abbiam tutto comune;
Nati in riva alle stesse lagune,
Pari abbiamo costumi, desir.
Come al tuo, tutto parla al cor mio,
Fino al suon dell'accento natio
Sì giocondo, sì dolce ad udir.

Te sol veggo, sol odo, sol bramo
Ne' sospiri dì e notte ti chiamo,
Altro sole non splende per me.
Senza te m'è ogni stanza romita;
Senza gioia mi par, senza vita
Tutto quel che Neera non è.

Ogni nube che in aria volteggia
È il tuo velo che all'omero ondeggia,
E s'imbruna sul bruno tuo crin.

Ogni flutto che al lido sospira,
Ogni flebile accordo di lira
Del tuo labbro è l'accento divin.

Vien seguace a'tuoi passi la speme;
Ah! mentr'essa m'incalza, mi preme,
Chi mi frena e m'insegna a temer?

Nell'affanno s'addoppia l'affetto;
Più mi costi, più t'amo; il sospetto
Esca è al foco, m'irrita il voler.

Ma che sogno, che invento tormenti?
Ah! tu m'ami, e tacendo pur senti
Dell'ardente mio petto pietà.

Mai da te non vivrommi diviso;
Sempre a me da'tuoi sguardi, dal riso
Lo sperato conforto verrà.

Potrò sempre sedermiti a canto,
E con voce interrotta dal pianto
Sensi arcani d'amore parlar;

E tu in faccia, or languente, or accesa,
Con favella da noi soli intesa,
Dirmi cose ch'io deggia obliar!

LA TOMBA.

A prezzo delle lagrime
Che mi costò l'entrata,
Dato mi sia in silenzio
Di questa vita uscir;
La zolla più ignorata
Mi possa ricoprir.

Se guardo l'ombra fievole
Che la parete imbruna,
Dico: la mia memoria
Dileguisi così.
Traccia non resti alcuna
De'miei fugaci dì.

Sperai, soffersi; sperano,
Soffron molt'altri ancora:
Finchè agli alterni secoli
Distingua il corso il sol,
Speranze avrà l'aurora,
Languor la sera è duol.

Starà sul muto cenere
Forse pietosa istoria,
Ma che mi amasse un angelo
La pietra non dirà.
Or via, che ogni altra gloria
È tedio, e vanità!

Se gaudii m'ebbi, taciti
Gaudii e inquïeti furo,
Velati di mestizia,
Nè riso mai v'entrò:
Il dubbio del futuro
Turbolli ed accorciò.

Eppur, commosso l'anima,
Ancora li rammento;
Ancora idoleggiandoli
Vaneggia il mio pensier!
Di lira odo un concento,
Nè so la man veder.

S'oltre la tomba vivere
Potesse quel desio!
Se quelle treccie d'ebano!
Se quel riso d'amor!
Se nel sepolcro mio
Mi rïardesse il cor!

Ahi! rivivrà la squallida
Gleba su me rivolta,
D'aprile ogni anno al riedere
Fiori e profumi avrà;
Ma il cor come una volta
Mai più non batterà.

Silenzio dunque! Coprano
La vita d'un istante
Oscurità perpetua,
Indissolubil giel.
Del cor afflitto e amante
Restin gli arcani al ciel.

ODI

PARTE SECONDA.

LA POESIA
DEI SECOLI CRISTIANI.

Nata in seno alla notte profonda
Di boscaglie e castelli romiti,
Fra le giostre e i festosi conviti,
Le vendette e l'orgoglio guerrier;

All'etade d'imprese feconda,
Di perigli, di mostri, d'incanti,
Di campioni, e di vergini erranti
Sole in groppa a fatati destrier;

Tra le guerre cresciuta e gli assalti,
Onde il secol feroce fu spento,
E la plebe dal sonno suo lento
L'incallita cervice levò;

Quando, strutte le torri e gli spalti,
Venner meno i superbi baroni,
E tra l'ombre d'arcane prigioni
Improvvisa la luce calò:

Tempo è alfin che rëina tu sorga,
E rassuma lo scettro e le bende;
Già la splendida bile t'accende,
Che il maggior Ghibellino scaldò;

E negli antri muscosi di Sorga,
Presso un fonte, tra l'ôra, tra i rami
Ne'sospiri la bella richiami,
Per cui tanto si pianse e cantò.

Pari all'agile fiato d'Aprile,
Che ne' torpidi germi s' induce,
Quando aperte alla tepida luce
Il fior primo le foglie non ha,

Ne'rei petti uno spirto gentile
Spegne i semi d'antico livore;
Uno spirto di gloria e d'amore
Molce l'alme, e pietose le fa.

Già di Brenno e d'Arminio l'erede,
La ferocia deposta natìa,
S'alza ratto e alla terra s'invia,
Che sì dolce loquela sortì;

E la terra felice rivede;
Soggiogato all'impero de'carmi,
In cui servo all'impero dell'armi
Morse l'avo la polvere un dì.

Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di belve, di frondi
Fu benigna Natura con te.

Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell'Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.

Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla
Che dall'alto ti piove il tuo sol.

Finchè il giorno t'arrida sereno,
Tu de'canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa rüina,
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.

D'ogni terra i magnanimi figli
Ascoltaro di Pietro la voce;
Nei vessilli spiegata la Croce
D'Orïente i tiranni fugò;

Tutta Europa convenne ai perigli,
All'onor del conquisto sacrato;
Ma fu solo, fu nostro Torquato
Che le glorie d'Europa cantò.

Tralignata dai padri gagliardi
Un'età scorre ignota alla fama,
Che più i cantici patrii non ama,
Perchè patria nè cor più non ha.

O Torquato, all'età de'codardi
Mi ritoglie il tuo carme sovrano;
Penso al duce che pugna lontano:
Ecco, ei viene; sugli occhi mi sta.

La criniera dall'elmo gli cade
Per le spalle d'acciaro lucenti,
E veloce sui campi crüenti
Dal cavallo si lascia portar.

Tra le frecce volanti e le spade
  Urta ov'arde la mischia più folta,
  E alla furia de'colpi s'ascolta
  Cupamente lo scudo sonar.

Ma la bella, sul lido rimasta
  Coll'addio del guerriero fedele,
  Guarda al mare, d'acute querele
  Empie l'aure, e conforto non ha.

Tergi, o bella, la lagrima casta,
  Di festive ghirlande t'adorna;
  Il tuo fido dall'Asia ritorna,
  Liberata la santa città.

Ma l'antica ferocia or condanna,
  E di mite l'età si dà vanto;
  Più subietto dell'epico canto
  Or la sacra congiura non è.

Pur amore le vergini affanna,
  E si mesce alle danze furtivo;
  Pur di gloria e di morte cattivo
  Non discorda mai l'uomo da sè.

Tra le angosce, onde afflitto si lagna,
  Varca l'uom questa flebile valle;
  La speranza l'incalza alle spalle,
  Lo ributta di fronte il timor.

E la cetra de'casi compagna,
  Onde all'uomo s'intreccia la vita,
  Le dubbiezze dell'alma smarrita
  Sperde o tempra con vario tenor.

Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia, fantasime abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.

Folli Dei su l'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l'oscena vetusta menzogna
Vôta suona, e concetto non ha.

Odio il verso che spunta restìo
Della mente con lungo tormento,
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.

Odio il verso che imbelle desìo
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù.

Odio il verso che stanca la mente
Di scïenza con vano apparecchio:
Odio il verso che sazio l'orecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.

Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

RIMEMBRANZA

E PRESAGIO.

Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est! habitavi cum habitantibus Cedar. Multum incola fuit anima mea.

Ps. CXIX.

Fui felice e saggio anch' io,
Dove e quando dir non so;
Steso è il velo dell' obblìo
Sull' etade che passò.

Forse fui felice e saggio
Sotto il cielo boreäl,
Ove il sole ha scarso il raggio,
E la notte al dì preval?

Sul gelato Boristene,
Nei deserti d' Astracan,
O tra gli orsi e le balene
Del finlandico oceän?

Nell' aduste sabbie ircane,
Ove il lesto masnadier
A predar le carovane
Sprona l' arabo destrier?

Ove alberga il popol nero,
Che di piume avvolge il crin,
E profumano il sentiero
Cinnamomo e belgiuin?

Nei boschetti di Soria,
Tra i serragli dei sofi,
Nell'amena Circassia
Ove nascono le Urì?

Presso l'antro Dodoneo
Del futuro scopritor,
Lungo i lidi dell'Egeo
Di cent'isole signor?

O dei campi siciliani
Nella fertile beltà,
Ove fumano i vulcani
E sgomentan le città?

Nella terra avventurata
Che Colombo indovinò,
Sulle rive della Plata
O del barbaro Orenò?

All'età dei voti parchi
E dei candidi pensier,
Quando furo i patriarchi
Magi, principi, guerrier,

E su quattro monde pietre
Cadde vittima l'agnel,
E fur sacre a Dio le cetre
Del belligero Isräel?

Quando Grecia lauri ottenne
E dell'arti i primi onor,
E vassalla a dettar venne
Leggi al fero vincitor?

Poichè un solo in ceppi avvinse
L'universo prigionier,
E regnando cauto estinse
La memoria del guerrier?

Quando barbare masnade
Giù dall'alpe divallar,
E dei numi la cittade
Di cruenta orma stämpar?

Od allor che i duchi felli,
Cinti d'armi e di terror,
Dai turrigeri castelli
Teser lacci al viator?

Quando un patto sanguinoso
Strinser l'itale città,
E nemiche di riposo
Ebber dura libertà?

Poichè amore i petti schiuse
E spuntar più lieti dì,
E il linguaggio delle Muse
L' universo aggentilì?

Quando i Medici corone
All' ingegno dispensar,
E all'invito di Lëone
L'arti sursero a regnar?

Non so dove, non so quando,
Fui felice e saggio un dì;
Da quel loco io vivo in bando,
Quell'età da me fuggì.

Terra incognita e felice,
A te vola il mio pensier;
Una voce al cor mi dice
Ch'io ti deggio riveder.

Troppo lunghe e gravi offese
Sopportai da te lontan:
Un' etade invan ti chiese,
Non ti chieda un'altra invan.

LA MEDITAZIONE.

In pace amaritudo mea amarissima.
ISAIA, XXXVIII. 17.

Quando le voci e l'opere
Son de' viventi mute,
Del chiostro solitario
Sotto le volte acute
Nell' ombra e nel silenzio
Scorgemi un pio dolor.

E mentre i giorni medito
Di que'che più non sono,
Sotto a' miei piè le concave
Tombe dan cupo suono,
Onde mi scorre un brivido
Religïoso al cor.

Non amorosa insania
  O disperata voglia
  Solo e pensoso adducemi
  Alla romita soglia;
  Adducemi ineffabile
  Di pianto voluttà,

Che tra le mense e il giubilo
  De' clamorosi balli,
  Qual nebbia che in sul vespero
  Dalle acquidose valli
  Lenta si mira sorgere,
  All'animo mi va:

Tal che all'inane gaudio
  Chiusa la mente assorta,
  Gli affaticati spiriti
  Di meste idee conforta,
  Cerca i recessi ombriferi
  E i taciti sentier.

Gente dannata al vivere
  Molle, ozïoso e lento,
  Ad uman freno indocile,
  E suddita al talento,
  Cui l'abbondanza è tedio,
  Ed abito il piacer,

Spesso voi pur dall'empia
  Antica usanza isvia
  Un casto desiderio,
  Una tristezza pia,
  Che dolcemente vellica
  L'intorpidito cor;

Ma pari a suon di cetera
Udito di lontano,
Che vien raro e dileguasi
Mollissimo pel vano,
Sperdono pompa e strepito
Quel provido dolor.

Ma io, ch'ebbi dal nascere
Compagna la sventura,
Che nell'angor, nel dubio
Vita diversa e dura
Traggo, anelando al termine
De' travagliosi dì,

Da questo basso esilio
Di lagrime e d'errore
Ascendo volontario
A secolo migliore
Su l'ali del patetico
Pensier che mi rapì.

E qual chi un arduo vertice
Per torte vie guadagna,
Vede improvvisa espandersi
Di sotto la campagna,
E rare in mezzo agli alberi
Le case biancheggiar;

Assorto in placid' estasi
Veggo i consigli insani,
Il discordar assiduo
De' travïati umani,
E lieta, ancor che povera,
Lunge Virtù brillar.

Ma ratto il mortal carico
Di nuovo in giù trascina
Dall'utile delirio
L'anima pellegrina
Tra il buio e la miseria
Del carcere terren.

Non però sì, che un lucido
Vestigio in lei non duri
A diradar le tenebre
Degli appetiti impuri,
Al tenue raggio simile
Nunzio del dì che vien.

IN MORTE

DI GIOVINE SPOSA.

(ALLO SPOSO.)

Come dileguasi
Lento per l'aria
Il casto effluvio
Di solitaria
Rosa, così

Questa bell'anima
Dal carcer frale
Lieve per l'etere
Al tuo mortale
Occhio vanì.

Più lei non turbano,
Che in cielo ha stanza,
Di duolo immagini,
O rimembranza
Di prischi amor.

Solenne è il termine
Che noi disgiunge
Dai lievi spiriti,
Cui più non punge
Speme o timor.

Ma tu, che a vedovi
Giorni rimani,
Di vane lagrime,
Di sospir vani
Stanchi l'avel;

E la memoria
Del tempo lieto
Ange d'assiduo
Morso secreto
Il cor fedel.

Quando di lugubri
Drappi vestito
A canto al feretro
Il bipartito
Coro intuonò:

Nato di femmina,
Presto l'uom sgombra;
Come fior struggesi,
Fugge com' ombra,
Durar non può;

Forse rifulsero
  Al tuo pensiero
  La pompa e il giubilo
  Del dì primiero,
  Sperato dì,

Che, agli occhi cupidi
  Del volgo intento,
  Perenne vincolo
  Di sacramento
  Per voi s'ordì;

E liete d'organo
  Voci e d'incensi
  In alto ascesero
  Nugoli densi
  Dal sacro altar.

Ed or chi mitiga
  Tua doglia acerba?
  Recente è il tumulo,
  Nè indizio d'erba
  Anco v'appar!

Quant'è che il morbido
  Crine splendea,
  E dall'ingenua
  Fronte movea
  Aura d'amor?

Teco le tacite
  Pur or divise
  Gioie del talamo,
  E ti si assise
  Presso pur or!

Vissuto in gaudio,
L'alma d'affanni
T'è forza pascere:
Sol daran gli anni
Tregua al martir.

L'età pei miseri
A scorrer lenta,
Col lungo volgere
Il dardo allenta
Del sovvenir.

Diventa placida
Malinconia
La greve e torbida
Cura di pria;
E allora sol

Che i dì preteriti
Chiami al pensiero
Parola improvida,
L'antico impero
Ripiglia il duol.

PER
UNA GIOVINE
MOLTO ABILE CANTATRICE.

Di vergini invidia,
Sospiro d'amanti,
Fanciulla bellissima,
Pregata se canti,
E l'aure depredano
Al labbro di rosa
La nota amorosa,

Che dolci memorie
Sopite raccendi!
Oh come a quegl'ilari
Istanti mi rendi,
Che ratti fuggirono
Lasciando al cuor mio
Un mesto desio!

Poi quando s'attenua
E languida muore
La voce patetica,
La voce d' amore,
E l' aria, dai tremiti
Armonici impressa,
Di gemer non cessa,

Da quanto circondami
Repente diviso,
Negli occhi tuoi languidi
Bëato m'affiso,
E cerco vestigio
Ne' cari sembianti
De' magici canti.

Così, quando fulgido
Il sole declina,
E s'apre ad accoglierlo
L'azzurra marina,
Un raggio purpureo
L'altissima vetta
Del monte saetta.

Ma gli occhi virginei
Non sono più mesti;
Ingenue sorridono
Le labbra celesti;
La gota già pallida
S'avviva, e ripiglia
La tinta vermiglia.

Sospira de' giovani
L'attonita schiera:
Tu, facile al timido,
Confondi chi spera.
Ah spesso di gemiti
È trista sorgente
Un'alma che sente!

La bella Desdemone
Sull'arpa fedele
Nel patrio palagio
Sciogliea le querele
Dell'araba vergine,
Che in lagrime siede
D'un salice al piede;

E spesso, quel cantico
Udendo lontano,
Contenne dimentico
Sul remo la mano,
D'Isaura dolendosi
Al fato severo
Il pio gondoliero.

Ma come del libico
Sembiante s'accese
La bella Desdemone
I canti sospese,
Lui fida su fragile
Naviglio seguendo
Per pelago orrendo.

Sol d'atro presagio
Colpita la sera,
Che sorse alla misera
D'eccidio foriera,
Dell'araba vergine
Cantò le querele
Sull'arpa fedele.

L' AVVENIRE.

Qual già finse il prisco secolo
Alla rupe catenato
Della luce il rapitor,
E perenne il cor rinascere
Sotto il morso infaticato
Del grifagno punitor;

Un desio quest'alma indomito
Tutto dì punge e tormenta
Nel futuro di mirar.
E se pur talvolta arretrasi,
E dell'opra si sgomenta,
Torna l'ombre a ritentar.

La man vaga al ramo stendere
D'auree poma e d'auree fronde
Oso appena, ed ei sparì;
Non pria fatto è il labbro cupido
Presso al rio dalle dolci onde,
Subitano il rio fuggì.

Deh perchè svanir sì rapida,
Dolce immago del felice
Immutabile avvenir?
Deh perchè gli accordi mistici
Per brev'ora sol mi lice
Delle angeliche arpe udir?

Poche note di quel cantico
Non pria l'anima raccoglie,
E dai sensi è ratta già.
L'aër varca ingrato e nubilo,
E s'asside sulle soglie
Dell'immobile città.

Città santa, che l'Altissimo,
Perchè fosse eterna e forte,
Sopra i colli edificò:
Le diè muro insuperabile,
Ed armati sulle porte
I suoi vigili locò.

Di dolci acque indefettibili
Sgorga un rio dal sacro monte,
Che non ha sponda o confin:
Desso è il ver fiume Etiopico
Dalla cupa arcana fonte,
Noto solo in suo cammin.

L'amaranto immarcescibile
Di fraganze l'aria imbeve,
Che alla terra ignote son.
Al soave e casto effluvio
Miste l'anima riceve
De'beati le canzon.

Ma com'arco, tratto il calamo
Velocissimo, s'allenta;
Tocco il segno del desir,
Da quel sogno, da quell'estasi
Riede l'anima contenta
Alla veglia dei sospir.

Da qual mai sì nobil arbore
Un licore si distilla
Che perpetui il mio sognar?
Colle dolci attese tenebre
Chi mi vela la pupilla,
Stanca il mondo di mirar?

Vana inchiesta! È Dio che limite
Pose al vol dell'intelletto,
Dio che al mare un dì parlò:
Sorgi pur cruccioso e tumido,
A quel lido, o mar, t'aspetto;
Fin là vieni, più là no!

Oh concetti incerti e miseri,
Onde l'uomo si consiglia
Sul futuro por la man!
Da quell'alto ignoto termine,
Quando ha fatto mille miglia,
Mille miglia è più lontan.

Ma trae vita ignara e placida
Il pastor, che fuor l'ovile
Altra cura aver non sa.
Chi le membra e gli anni logora
Servo al fasto signorile,
Chi sull'onda cammin fa,

Chi le trombe segue e i timpani,
Il fanciul, la verginetta,
Tutta fede e tutta cor,
Sempre han l'occhio al dì novissimo
Di mercede e di vendetta,
Al gran giorno del Signor.

L'affannosa e non mai sazia
Arroganza, ond'uom presume
Tutto intendere e narrar,
Lungi adunque; e a me risplendere
Possa solo il poco lume
Che fa credere e sperar.

LA GIOVINEZZA.

Esca di care immagini,
Di canti allettatrice,
Segno di tarda invidia,
Gioconda età felice,
Che le speranze e i rosei
Pensieri avvivi alle fanciulle in cor;

O tu che pronti all'animo
Voti ed affetti inspiri,
E schiudi un limpid'etere
Al volo dei desiri,
O gioventù, l'esilio
Terren s'orna per te d'un qualche fior.

Io ti vagheggio, al rompere
Sollecito dell'alba,
Nel tremulo crepuscolo,
Che il fosco cielo inalba,
E i carezzanti provoca
Per l'aure intatte venticelli al vol.

Sull'ora che dal tenue
Sonno i fioretti desti
Levano il capo, e spiegano
Le screzïate vesti,
Umide gli orli e cupide
Di rifrangere i rai primi del sol.

O gioventù, la vergine
Per te nell'inscio cuore
Cova i sorgenti palpiti,
E, sparsa di rossore,
Incerta avvalla i timidi
Occhi del nome desïato al suon.

Ma poi quando la tacita
Notte al concento geme
D'un'arpa solitaria,
Il piè sospende, preme
L'intempestivo anelito,
E mostra il viso dal fedel balcon;

Finchè dal caro giovine
S'infiora e s'innanella;
Solenne, indissolubile
Giuro il desio suggella,
E notte del suo cerulo
Manto scende le dolci opre a coprir.

Ma deh, che breve imperio
T'è dato, età giuliva!
Fugge di te men rapido
Da nuvoletta estiva
Il lampo, cui l'attonito
Occhio per l'etra invan cerca seguir.

O gioventù, se oppongono
Al tuo fuggir ritegni,
Beltà, decoro, grazia,
Atti e costumi degni,
Ai due che all'ara or movono
Più lungamente ti concedi in don.

Vedi, pur or vestirono
Il tuo leggiadro manto;
Tardi spogliar sen deggiano,
E tardi.... Ah! mentre io canto,
Della percossa cetera
Fuggon le irrevocate ore col suon.

Felici lor se, al sorgere
Della stagion nemica,
Nudra consigli unanimi,
Ligio alla voglia antica,
Il cuor, ch'oggi coi teneri
Moti all'alta promessa indugio fa!

Ah! no, cogli anni floridi
Dall'alme non s'invola
Ogni dolcezza: il vivere
Del savio ha un'età sola;
Nè il raggio mai s'intenebra
Di giovinezza in fronte all'amistà.

A VINCENZO BELLINI

QUANDO CANTARONSI IN VENEZIA LA PRIMA VOLTA

I CAPULETI E MONTECCHI.

Chi, de'guerreschi timpani
Fra l'orrido concento,
Chi d'amorosa tibia
Imita il gemer lento,
E al furibondo secolo
Insegna la pietà?

Ancor di sangue fumano
Le inorridite valli,
I fiumi al mar sospingono
Per inusati calli
L'onda, che a tornar limpida
Aspetta un'altra età.

Le spose in freddi talami
Requie trovar non ponno,
Più reo della vigilia
È delle madri il sonno,
Ogni magione ha un feretro,
Ogni anima un sospir.

È ver che un Dio pacifico
Ne chiama a mutui amplessi,
E dell'ulivo spuntano
Le foglie tra i cipressi,
Cui d'amorose vergini
Le lagrime nutrir;

Ma che? sì tosto l'anima,
Ad altri suoni avvezza,
La pura di que' numeri
Celestïal dolcezza
Gustar potrà, che un genio,
Bellini, á te spirò?

Sì, che il potrà: più l'arida
Glebâ cui Sirio strugge,
Le mattutine lagrime
Cupidamente sugge:
Più vivo il sol rifolgora
Tra i nembi che fugò.

Segui, Vincenzo: stimolo
Ti sien le nostre lodi
Nova a mercar dovizia
Di musicali modi
Nell'arte ond'ebbe Pesaro
Fin oggi i primi onor.

Segui: finchè germoglino
Altre per te corone,
Vagheggerem la florida
Che al giovin crin t' impone
Il plauso di tutt'Adria,
Il voto del mio cor.

Nelle dimore funebri
Verrem de'Capuleti
Teco d'un padre a gemere
Sui rigidi divieti,
E d'una cara esanime
Sui mal rinati dì.

Troppo le Muse piansero
Al finto caso amaro,
Quando trafitto Piramo
Giacque sul proprio acciaro,
E il gelso babilonico
Novi color vestì.

A GIUDITTA PASTA.

(L'ANNO 1833.)

O di Tusnelda amante,
Cherusco giovinetto,
Che dal palco raggiante
Tanta piovesti in petto
De'riguardanti attoniti
Acuta voluttà [1];

E, più che Varo e Roma
Tue voci minacciose,
Degli occhi e della chioma
Madri temeano e spose
Le onnipotenti insidie
E l'emula beltà;

Non salsi, è ver, leggiero
Pin, nè spronai cavallo,
Quando l'Anglo severo
Uscisti e il lieve Gallo
Colla virtù d'insoliti
Concetti ad allegrar;

[1] Nel 1821 avea rappresentato il personaggio di *Arminio*.

Ma dietro il chiaro grido
Di tua crescente fama,
Teco di lido in lido
Venni con ansia brama
Sull'ale infaticabili
Del caldo immaginar.

Poi quando il mar britanno
Rivalicasti, e gli erti
Gioghi per nostro danno
Dal gran Punico aperti,
Che il tuo bel seno, Italia,
Primiero insanguinò,

Sclamai: non lunga via
D'amico ciel separa
Lei dalla patria mia!
O patria mia, prepara
Serti, e il più dolce cantico
Che sul tuo mar suonò.

Ma dove l'igneo monte
Fuma, e il Tirren si spande,
Partenope alla fronte
Prima ti diè ghirlande,
Olona quindi e d'Adige
Il bel margo t'udì.

Giugnesti alfin; rattenne
L'errante mio pensiero,
Al giunger tuo, le penne,
E s'acquetò nel vero;
Nè dal sognato gaudio
Il vero dissentì.

Oh! l'immaturo avello,
Denso di lauri e mirti,
Ridar potesse il bello
E d'amorosi spirti,
Che tanta patria gloria
Trasse a perir con sè.

Di Nella e di Vinegia
Mesto cantor gentile [2],
Pari alla Donna egregia
Era il tuo dolce stile,
Che d'Adria il lido memore
Aspetta invan da me.

Seco, o Giuditta, un giorno
Io le tue soglie entrai,
Ma seco far ritorno
Non m'avverrà più mai.
Oh nostra vita! Oh rapidi
Istanti del piacer!

E mentre gemo e canto,
E come so t'onoro,
Tu pur t'involi, e intanto
Un fremito canoro
Te desïata annunzia
All'invido stranier.

[2] Vittore Benzone.

IN MORTE DI FILIPPO ZERLOTTI [1].

Potesse il canto trïonfar del tetro
Orror che l'urne serra,
E la lode, leal dopo il feretro,
Approdar a'magnanimi sotterra!

Che al giovin forte, a'rai tolto del sole
Ch'altri per esso or gode,
Bramose volerien le mie parole;
Ma egli s'è beato, e ciò non ode!

Ode ben ei serafica armonia
Cantar dell'opre belle;
Come al cenno d'amor sorsero in pria (le!
Foco, aër, terra ed onde.. ahi l'onde anch'el-

E quanto in lor vispo germoglia, o a lenta
Vicenda si sommette,
Tutto il sacro d'amor vincolo senta
Che le parti avversanti insiem commette.

[1] Due giovani, studenti nell'Università di Padova, recatisi a nuotare nel luglio 1837, stavano pericolando. Passato di là per caso un altro studente, quantunque i due nuotatori intimi non gli fossero, nè forse conosciuti, e poco abituato egli al nuoto, si gettò nel fiume e diè loro modo a salvarsi: ma perì nel nobile atto. La scolaresca tutta ne accompagnò il cadavere al cimitero; e la guarnigione, richiesta di concedere la sua musica pel funerale, non ne volle mercede.

Lieve di maraviglia in maraviglia
A vol seco lo porta
L'angiol,che,appena al dì chius'ei le ciglia,
Dell'etereo giardin gli aprì la porta.

Angiol di carità, ch'agili innesta
All'omero rosato
Vanni di cigno, e dalla bionda testa
Spande tesor di crine innanellato.

Sotto doppio arco in fronte ha doppia stella
E riguardar benigno,
E stringe nella destra una fiammella
Che sperde, scossa, ogni vapor maligno.

— Vien meco (in voci tra' viventi ignote,
Diceagli) anima cara:
Mentre l'onda il tuo frale anco percote,
Vien meco ove ad amar meglio s'impara.

Non molto va che tra' sospir raccolto
Quel tuo fral veggo, e sotto
Sacrate zolle a riposar sepolto
Da moltiplice turba esser condotto.

Quanti l'arringo a'studii ardui devoto
Correan teco, a drappello
Plorando stan; nè già ploran l'ignoto,
Ma l'amico fidato, anzi il fratello.

Dietro la bara esprime l'immortale
Luce che a te si dona
Ordin lungo di faci, e non venale
Pianto la tuba marzïal intuona.

Vien meco, e nullo omai pensier ti tenga
Nel tetro limo avvolto;
Di carcer buia uscisti, e quando ottenga
Anco la terra un tuo sospiro, è molto.

Che son le gare dell'ingegno, e il tardo
Plauso che il bello ottiene?
Un bello io t'apro a cui non giugne il guardo
Dell' uomo, e il possederlo è senza pene.—

Tal si parlava dal celeste messo
Al forte giovanetto,
Che dei vestigi della vita impresso
Avea pur anco il cupido intelletto.

Ma come innanzi a dolce albor si sperde
De' sogni la coorte,
In breve la contenta anima perde
Ogni memoria dell' antica sorte.

Non però ne' viventi il desio tace;
E qual rimembra il volto
Gentile e mesto, in cui di sì fugace
Giorno v'avea quasi un presagio accolto;

Qual rammenta l'ingegno e in un ragiona
Dell' interrotto canto,
Che nelle menti or più che mai risuona: (to!
Ma il cor, quel nobil core ha il maggior pian-

E chi, fuor l'onde, non avria soccorso
Alla bell'opra ardita;
Per cui, de' due visto il periglio, a corso
Venirne, e dietro te margini e vita

Lasciar, fu un punto? Torbido e profondo
Invan è il gorgo; appena
Tratto a riva è il primier, corri al secondo:
Finchè l'uopo è d'altrui pronta è la lena.

Men pronta ahi! sol nell'uopo tuo venia:
Pur (esca la parola
Quale ai labbri commosso il cor la invia)
Molte vite v'avean nella tua sola.

Sdegnar delle consorti onde il misfatto
Quelle che prime il Brenta
Versa ne' miei patrii canali, e ratto
Portar l'avviso in suon di chi lamenta.

Ed io, cui giova di gentili affetti
Faville trar feconde
Dal duro sasso degli umani petti,
Tentai l'arpa, che m'ode e mi risponde.

IN MORTE DI ADELAIDE CRESCINI [1].

Forse più d'una improvida
Donna, di trar mal paga
Giorni ignorati, il vanto
T'invidiò del canto,
E i vezzi onde ancor vaga
Eri a non verde età,

[1] Morì il 26 marzo 1838, nel piccolo villaggio di Toligolow a 600 verste da Mosca, mentre si apparecchiava a tornar in patria.

Nell'ora che mortifero
Le fauci t'invadea
Silenzio, e la pupilla,
In cui tanta favilla
Del patrio sole ardea,
Smarria senso e beltà.

Inani ombre di gloria,
Chi dietro a voi s'affanna?
Chi ad un balén fugace
Speranze immola e pace,
E col desio s'inganna
Di splendida mercè?

Te accolse, Adele, il vario
Tumulto di Parigi;
Della tua voce il suono
Udian l'Anglo e il Polono;
Blandiano i tuoi vestigi
L'artico gel . . . ma che?

Scosse potean le Sarmate
Menti con plausi ed ori
Rimertar l'armonia,
Che limpida fluia
Da' tuoi labbri canori,
Qual viva onda tra' fior;

Ma non, su piaggia estranea,
Da lor esserti porte
Le voci della bella
Italica favella,
Mentre il vicin consorte
Taceasi nel dolòr.

Oh, per que'tuoi multiplici
Che lo stranier bëaro,
Un solo degli accenti
Che Italia ti rammenti,
E renda men amaro
L'occaso de' tuoi dì!

Anco una volta il vivido
Spirar aere natio
Ti sembri, e nell'udito,
Presso a restar sopito,
T'eccheggi il mesto addio
Che il tuo partir seguì.

O la dïurna fiaccola
Tanto ti splenda all'occhio
Che, per l'impresa strada
Per la natía contrada,
Ivi t'adduca il cocchio
Ov'è dato mirar

Da' gioghi ardui nell'ampia
Convalle l'esultanza
De' paschi e degli armenti,
Ville e città fiorenti,
E la materna stanza
Immobile sul mar.

Ahi! tranne il lieto, or flebile,
Ricordo di tua fama,
Nulla di te più riede!
Invan maggio succede
Al lento aprile, e brama
Serti al tuo crine offrir.

Da fuggitivi zeffiri
Ricorsa la laguna.
Invan nella romita
Sera a seguir t'invita
In gondoletta bruna
Fantastici desir.

Quando con molle tremito
Al suono del lïuto
L'intenta aura si scote,
Ahi! le seguaci note
Del tuo per sempre muto
Labbro m'aspetto invan.

Or chi sa dir qual bëano
Ignoto ciel tuoi canti,
Perenne altrui desio?
Chè già spersi, cred'io,
Co' vaghi tuoi sembianti
Sotterra non andran.

Vano sia pur delirio;
Ma, nella placid'ora
De' pensier mesti amica,
Un qualche dell'antica
Tua voce udir ancora
Accordo crederò.

E d'un'auretta ai gemiti,
D'un'onda alle querele,
O, a mezzo di tua vita
Per sempre a noi rapita,
Bella e lodata Adele,
Di te mi sovverrò.

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI

GIROLAMO ZENDRINI

CERTOSINO DEL MONTELLO PRESSO NARVESA
MORTO L'ANNO 1841.

Eri de' miei più cari, eri de' pochi
Al cui dolce parlar lasciai sovente
Nell'improvida età gli allegri giuochi,
E a severi pensier schiusi la mente.

Oh Ieronimo, come ad una ad una
Veggo sparirmi le sembianze note;
E delle più comprese appena alcuna
Voce il cupido orecchio mi percote!

Uom, che a facili amor nacque temprato,
Che val se un fido cor gli venga tolto?
Presto altro fido cor gli vien trovato
Del primo al par, mutati nome e volto.

Ma non tutti, non io. Dentro al pensiero
Mi sta tuttor la candida tua vesta,
Di che cinto ti vidi il dì primiero
Tra il cupo verdeggiar della foresta.

Poi ti ripenso ne' cangiati manti,
Non cangiato d'aspetto e di linguaggio;
Pudica ilarità ne' tuoi sembianti,
Gentil riserbo nel parlar tuo saggio.

Oh Ieronimo, quanti utili avvisi!
Quanti dal labbro tuo dolci conforti!
E quanti più non me ne fur precisi
Il dì che al fianco mio dovesti torti!

Presso l'amato bosco ei si rimase
E l'erme celle d'abitanti prive;
A me, disfatte le paterne case,
Novi tetti fornir l'adriache rive.

Ma poi che magli e barbare securi
Strussero il pio Cenobio, ei, come suole
Rondine che si toglie ai vecchi muri
Ove annidò tranquilla essa e la prole,

A riveder le gare e l'importuna
Frequenza cittadina si ridusse,
I fori, i templi, la natia laguna,
E me, cui miglior dì, venendo, addusse.

Però sempre suoi voti in mente ci porta;
E invan l'acuto ingegno e l'indefesso
Studio far noti al mondo altri l'esorta:
Vive a pochi compagno ed a sè stesso.

Lampăda io son, cui di modesta luce
Splender sol lice, dell'altare a canto:
Ciò sovente ripete, e nol seduce
D'ôr lusinga o di fama altero vanto.

Passar non lascia, che non rieda, un anno
Al loco ove sorgean le sante soglie,
E tor di là con sempre nuovo affanno
Sole nel ponno le ingiallite foglie.

Un anno ancor non volge, io movea seco
A visitar que' venerati avanzi;
Parlammo a lungo del devoto speco,
Or derelitto, e in tanto onor pur dianzi!

Nessuno indizio del vicin trapasso
Nel sereno suo volto e ne' pensieri:
Ma che? Pe' tristi lungo e acerbo è il passo;
I buon quest'oggi in ciel, come qui jeri.

O Ieronimo! in parte or sei tu giunto
Ove il più de' tuoi frati, e dove accolto
Stassi omai quasi ciascun mio congiunto,
Teco all' ansie terrene e all' error tolto.

Ivi il padre tu miri, ivi il fratello,
Ivi la buona genitrice mia;
Salutala, e le di' ch' io le favello
Sempre, e sempre la veggo in fantasia.

Deh! suo ancor m'abbia. E tu non obliarmi
Non obliarmi, e quel fratel con meco,
Che il Ciel benigno ancor volle lasciarmi
Compagno nell' esilio amaro e cieco.

Pietosa visïon scendi talora
Nei nostri sonni, e coll' usato affetto
Ne consola e rinfranca infino all' ora
Che la via ne si schiuda al tuo ricetto.

ODI

PARTE TERZA.

IL CRITICO.

(AL NOBILE UOMO N. N.)

O di grand' avi erede amico vate; —
Troppo alto esordio. Ebben mutiamo stile.
Ricco d' ingegno, e povero d' entrate; —
Esordio troppo umile.

Così un pensier l'altro rampogna, e sorge
Tale un subbuglio nell'invasa testa,
Che il cervello convulso immagin porge
Di mar messo a tempesta.

Dunque uno stuol di garruli saccenti
Farà, che s'io vo'scrivere all'amico,
Molto prima sull'unghie arroti i denti
Tra'l dico e tra'l non dico?

Eh via! lunge da noi questa meschina
Timidità. Che sì che il mondo casca,
Se il giornale al mio capo non destina
Di Pindo alcuna frasca?

Chi fia giudice nostro? Un signorotto
Creduto il Bembo dalla grossa gente;
Insulso dicitor, lascivo, ghiotto,
Bugiardo, impertinente;

Cui, se nascea di men eletto vase,
Visto avrei mozzo in nave o in cocchio auri-
O colle tempie d'arroganza rase (ga;
Aver co'cessi briga.

Degno mestier dell'anima poltrona!
Ed or, poichè a sporcar fogli s'è messo,
E sputato il sonetto o la canzona,
Re si tien del Permesso.

E i nomi a senno suo loda o deprime
Di tai che incanutir sotto l'alloro.
Questa è l'età delle risorte rime?
Ahi Febo! Ahi vergin coro!

Qualche cagion di dubitar mi danno
Le varie lingue in cui ciancia lo sciocco;
Ma gracchi a posta sua gallo o britanno,
L'alocco è sempre alocco.

Nè qualche vero che dal labbro gli esce,
E in cui coglie per caso e di schiancìo,
Ricompra i mille error che quel suo mesce
Informe cinguettìo.

Le lodi sue ci devrien far paura,
No i biasmi; qual più sa lodi o strapazzi;
Ciascun segue suo vezzo e sua natura,
Noi se badiam sem'pazzi.

Scriviam come il cor detta e lasciam dire,
Ma sia ingenuo lo scritto e sia pudico;
Venga la lode poi se vuol venire,
Se no, viva l'amico!

IL TARTUFO.

O mal creata razza
Maestra di costumi,
Che dell'età consumi
Tra 'l dado e la ragazza
Il meglio, e il resto serbi
A sciorinar proverbi;

Chi non t'avesse visto
Finchè fu biondo il pelo
Truffarti del Vangelo
E far le fica a Cristo,
Creder potrià sinceri
I detti tuoi severi.

Reliquia del bordello
Che ti sfibrò le rene,
Onde sì tosto viene
La stizza ed il rovello,
E la devota furia
Che mezzo mondo ingiuria?

Qualche persona indotta
Di tua trascorsa vita
Diria: quest'eremita
Testè lasciò la grotta.
E così giallo e smunto
È dal Carmelo giunto.

Grinze le guancie e nere
Ha pria della stagione
Perchè vitto e magione
Partiva colle fiere,
Non fu d'orar mai stracco,
Vestì cilicio e sacco.

Nè sa che latte impuro
Suggesti nelle fasce,
Che i mimi e le bagasce
Maestri indi ti furo,
Ed è per strano caso
Che intatto serbi il naso.

Pensa talun: prodigio
Fia dell'eterno amante,
Che all'uom cieco ed errante
Mostra miglior vestigio. —
Sarà; pur io, nol celo,
Stimo furor quel zelo.

Di rabbia e di livore
Non s'arma il pentimento;
Giudica scarso e lento;
Sempre ha una man sul core
D'altrui pesando l'opre;
Sè snuda e il fratel copre.

Ma questa serpe antica
Mutò squamma e non tosco:
A'segni la conosco.
Stimi che falso io dica?
Calcala un poco, e vedi
Se n'avrai gonfi i piedi.

IL FILOSOFO.

L'ho trovata! l'ho trovata!
Gridar voglio a gola piena,
L'arte facile e ignorata
Di condur vita serena;
Cento bovi chi mi svena?

Se dal padre non mi venne
Di che offrir tant'ostia al Dio,
Vo' sconciargli cento penne
E versar d'inchiostro un rio;
Olocausto a poter mio.

Da'tarlati tuoi volumi
Leva gli occhi, o Florimante;
La dottrina de'costumi
Più non vuol fandonie tante
Di famelico pedante.

Bando ai vapidi scilomi
Onde il vecchio di Stagira
Rimpinzò tomi su tomi;
Via dei dotti il fasto e l'ira
Che non langue colla pira.

Poichè dir al pane pane
Insegnò la nova scuola
Che si ride del dimane,
Al togato muore in gola
La magnifica parola.

Ciò ch' io veggo, ciò ch'io sento,
Stimo solo che sia vero;
Tutto il resto è nebbia, è vento,
È delirio del pensiero,
Che vuol far somma del zero.

Oh beati ravanelli,
A Pitagora devoti!
I limbicchi e gli alberelli
Son per voi di lucro voti
D'Esculapio ai pronipoti.

Una nuova ai nuovi saggi
Del par sorge nelle menti,
Metafisica d'erbaggi,
Che in lor voglie fa contenti
Idïoti e sapïenti.

Delle zampe il magistero
Meglio assai che quel dell'ali
Guida al vertice del vero,
E gli astratti e i generali
Droghe son di speziali.

Come in luglio la zanzara
Scaccio i dogmi colla mano;
Sol dall'abaco s'impara
Ciò che rende il germe umano
Meno afflitto e meno insano.

Dell'angelica farfalla
Troppi enigmi udito ha il mondo;
Venne alfine il vero a galla,
E restar le ciancie al fondo
Circa il vivere secondo.

Per compenso poesia,
Smesso il classico belletto,
Riparossi in sagrestia;
Epicuro a mensa e in letto
Fa serafico il sonetto.

Per due forse, o tre che sièno,
Alme nobili e sincere,
Mille o cento per lo meno,
Tra la ganza ed il bicchiere,
Cantan *Veni* e *Miserere*.

Questa pazza giravolta
Fa che muti anch'io sentenza,
Ed esclami: poca o molta,
È la meglio sapïenza
Ritemprarsi a pazïenza.

Lasciar fare e lasciar dire,
Lasciar dire e lasciar fare,
Finchè venga la Diessire
Le partite a ragguagliare,
E di tutto a chieder: *quare?*

LA SPIGOLISTRA.

Vi conobbi: su qual canna
Misurarvi appresi alfine,
O seguaci di Susanna,
Indomabili eroine,
D'acqua santa tutte asperse
Come folaghe sommerse.

So che vagliano que' vostri
Incredibili digiuni,
I perpetui pater nostri,
E que' veli sempre bruni,
E quegli occhi sempre bassi,
E in mezz' ora far tre passi.

Vi conobbi, lo ripeto,
So qual è la pania e il vischio;
Ma satirico indiscreto
Sollevarvi non m' arrischio,
Come il vate ebreo minaccia,
La gonnella sulla faccia.

O spiranti eletti odori
Ma di lezzo tutte carche,
Liscie tombe nel di fuori,
Al di dentro fetid' arche,
Da ingannar la turba sciocca
Che vi guarda e non vi tocca;

Chi non sa vostre leggende
Chiami pur sdegno pudico
Quel che metter vi contende
Seno ed omeri all' aprico;
Mentre paggio e cacciatore
Chiaman frega quel pudore.

O se pur in qualcheduna
Il vil fomite sia spento,
È bisbetica, importuna;
E dell' invido talento
A far paghi i ciechi moti
Chiamerebbe a Roma i Goti,

Ah! i salteri e l'astinenza
Dalle carni crude e cotte
Quando il vel di penitenza
Imbavaglia le bigotte
Non son balsamo bastante
Da ciurmar l'eterno amante.

Dopo morte non si sale
A goder l'elisia stanza
In virtù del cavïale;
Nè la turpe intemperanza
De' giudicii si compensa
Co' digiuni della mensa.

A quell'occhio, che s' acclama
Scrutator di cuori e reni,
Vien palese ogni empia brama
Chiusa invan ne' cupi seni:
Dell'ipocrita ventraja,
S' altro ancor la lingua abbaja.

Legge ei quella, che vi spranga
Gli occhi al vero, invidia gretta;
Avarizia, che v' infanga
L'alma gelida ed abbietta;
Delle colpe la più vecchia,
Vanità, che vi punzecchia.

Ei che diede fiori al campo
E gemmò di stelle i cieli,
De' monili abborre il lampo,
Ha in dispetto i ricchi veli,
Onde, prima fra le pari,
Move alcuna ai sacri altari;

Ei benigno le pupille
Usa a volgere dall'alto
Sulla mite Abigaille;
Ma dai cani ha fiero assalto
Nelle viscere rubelle
La trinata Jezabelle.

Qui a talun l'ira si sganghera,
E ripiglia: che rimane,
Se le pie son tal pozzanghera,
A dir poi delle profane? —
Ma il mio verso non percote
Tutte in fascio le divote.

Tomba avara, ohimè! rinchiude
Chi a splendor d'avita cuna
Accoppiò senno e virtude;
E parer fece e fortuna,
Spesso pazza e delinquente,
Alfin equa e intelligente.

Nè però scomparso io credo
Dalla terra il vero zelo,
Più d'un raggio anzi ne vedo
Sfavillar sotto il mio cielo,
E mancar sento il coraggio
Se vo' d'inni fargli omaggio.

Tal che muto e stupefatto
Gli alti esempii invidio e onoro,
E vorrei poter un tratto
Indrizzarmi dietro loro:
Ma al dir mal tutti siam pronti;
Al ben far quanti ne conti?

L' UOMO DI MONDO.

Amici discoli,
Sfacciate fanti,
Sensi vilissimi,
Detti arroganti,
Oscene crapule,
Ridotti impuri,
Stocchi e spergiuri,

Diero a Licinio,
Codardo e stolto,
Di bello spirito
Fama e d'uom colto;
Che più? Licinio
Scroccò per questo
Nome d'onesto.

La ciera epatica,
I lerci denti
A' detti lubrici
Son condimenti;
E la decrepita
Bestemmia sciocca
Piace in sua bocca.

Sessagenaria
La baronessa
Quand' egli chiacchiera
Oblia la messa;
Se l'ode estatica
La giovin figlia
Qual maraviglia?

Sa l'uom dottissimo
Quando s' addica
A nobil giovane
Parer pudica,
E quando scrupolo
Goffo diventi
Esser prudenti.

Di prime recite,
Di balli e prandi,
Di quanto il tedio
Mitiga ai grandi
È repertorio
Ampio e perfetto
Quel su' intelletto.

Quanto la patria
Moda produce,
O a noi l'estranea
Da lungi adduce
È spugna a suggere
La nobil mente
Del mio sapiente.

Dee bruno o candido
Il fazzoletto
Al collo insistere,
O errar sul petto;
La giubba all' agile
Fianco esser deve
Prolissa, o breve,

Per far che l'orrido
Negoziatore,
Che del par traffica
Birra e pudore,
Nel ballo all' umile
Plebe conteso
Resti compreso?

Fin dove titolo,
Comprò o natio,
Fa tollerabile
Il negar Dio;
E della vedova
Truffando il dritto,
Falsar lo scritto?

Fin dove fingere
Può il marchesato
Chi dalla sucida
Fantesca è nato,
Ma diè de' principi
Ai discendenti
Cinque per venti?

Di ciò s'interroghi
Solo Licinio,
Quant' ei pronostica
È vaticinio;
Di tutto renderne
Instrutti puonne
Dall' alfa al ronne.

Per lui, (che supera
Ogni credenza)
Infin le lettere
Trovan clemenza;
E più d'un' inclito
Giumento ei molce
Col plettro dolce.

Destro s'arrampica
Di scala in scala
Donde l'araldico
Profumo esala,
E all'incolpabile
Oro soffrega
Sua bassa lega.

Purchè gli arrechino
Lustro e contanti
Sposa tubercoli
E vescicanti,
E dell'equivoca
Prole futura
Poco si cura.

Nè qui la cronaca
Saria finita;
Ma un po' d' inedito
Alla perita
Penna necrologa
Che in prosa il pianga
Vo'che rimanga.

LA GALANTE.

Magra lode a nobil donna
Dir che sia pudica e saggia;
Son pel volgo tai virtù.
Chi più trine ha sulla gonna,
Chi il pudor più spesso oltraggia
È famosa e illustre più.

Nomi rosi dalla muffa,
Le Zenobie e le Lugrezie
Che mi giova ricordar?
L'uditor di noja sbuffa;
E mi manda quest'inezie
Ne'collegi a recitar.

Se ne togli il foco sacro
E la febbre scarlattina,
Non v'ha al mondo più rossor.
Versi e prose? Bel lavacro,
Quando pece e trementina
Sarien scarse all'uopo ancor!

Ma Filandro, che sa vivere
Tutto l'anno all'altrui spese
(Comodissimo mestier),
E faceto sa descrivere
I romanzi del paese
Alle dame e a' cavalier;

La parola odo che prende,
E recandosi sul serio:
» Bella, sclama, per mia fè!
Tutto al mondo ha sue vicende,
E da Tule al lito Esperio
Cosa stabile non v'è.

Sui rottami di Palmira
Accosciato il dromedario
Rode l'erba che spuntò;
Ai seguaci dell'Egira
Il rifatto calendario
Novi computi mostrò.

Fur le toghe e le preteste
Vestimento consueto
Di Catone ai santi dì;
E l'età correa sì agreste,
Che il censore immansueto
Dalla palla non fuggì.

Come gli abiti i costumi
Cangian spesso, e all'uom conviene
Giusta il vento navigar.
Ben sei pazzo se presumi
Con severe cantilene
L'universo riformar. »

O Filandro, perchè mai
Non t'udì la genitrice,
Che benigno il ciel mi diè ?
Cara madre, ch'or ti stai
Fuor del mondo, e sei felice
Più che il figlio tuo non è;

A che pro fuggir i crocchi,
I ridotti rilucenti,
E schermirti dal piacer;
Contener le labbra e gli occhi,
E, selvaggia fra le genti,
Farti legge del dover?

Cocchi e servi non avesti;
Il novembre dalla villa
Non ti vide ritornar;
E la prole non potesti,
Fra i rintocchi della squilla,
De' tuoi lasciti allegrar.

Ben lo sposo, che alla mensa,
Su cui starne e storïoni
Son baratto del pudor,
Vien contento e più non pensa,
Trova invitte le ragioni
Di Filandro piaggiator.

Ed invitte pur le trova
La fanciulla desïosa,
Che l'elenco tutto sa
E la storia vecchia e nuova
D'ogni madre e d'ogni sposa
Che rallegri la città.

Già fin d'ora ha l'occhio al gonzo
Che l'arcadica raccolta
Spacciàr deve pel suo Ben;
Mentre sogna Alfredo e Alonzo,
Ed il gemito ne ascolta
Che d'oltr'alpe a lei ne vien.

O Domenico, o Pasquale,
O qual altro che si sia
Il tuo nome dozzinal,
Non t'è duopo di sensale
Che t'agevoli la via
All'eliso coniugal.

Sii sudìcio più d'un ciacco,
Più d'un ciuco sii balordo,
Goccia e scorbuto abbi tu;
Il Blason ti tiene il sacco,
Il Catasto fa l'accordo,
E trasforma il meno in più.

Ma il Saper, che il mondo svecchia,
Virtù nuove al nostro cielo
E nuovi usi recar può.
Ridi? L'opra s'apparecchia;
E un grand'uomo per lo pelo
De' suoi baffi mel giurò.

PER LA MORTE DI TENTENNINO.

Si aut non dicere nequeo.

È egli morto Tentennino,
O tra i morti è vivo ancora?
Ei di vita uscì pur ora,
Ma se morto ei sia chi il sa?

Finchè visse sì ben seppe
Mantenersi ognor fra due,
Che, seguendo l'arti sue,
Può morirne e star di qua.

Talun dice, ma non osa
Con certezza d'affermarlo,
Che dovendo giudicarlo
Radamanto titubò.

Non gli fece inchiesta alcuna,
Pur pensando : s'ei favella,
Senza dubbio mi corbella
Come tanti corbellò.

Affissollo nella faccia,
A veder se qualche indizio
Opportuno al suo giudizio
Ne potesse ricavar.

Ma la prova tornò vana,
Tal che alfin gli fu mestiero
(Vedi caso!) un pò' di vero
Ne'giornali ricercar.

E raccolse che non tanti
I color son d'Arlecchino,
Quanti que'che Tentennino
A'suoi giorni vestì già.

Alla Dritta e alla Sinistra
Preferì l'ingiusto Mezzo, [1]
Dove stagna tutto il lezzo
Che sgorgò di qua e di là.

Ma il vetusto giudicante
Dubbio ancora si ritrova;
Tanto avvolta in foggia nova
È col vizio la virtù.

E adeguata pur dovendo
Dar sentenza, pensò assai;
Anzi è fama che più mai
Pensar tanto visto fu.

Sclama alfin: mutò sì spesso,
Che, ben fatti i conti miei,
Mezzo assolverlo dovrei
E dannarlo per metà.

Ma impossibil questo essendo,
Il soggiorno a lui prefisso
Sia fra il cielo e fra l'abisso,
Dove pendulo starà.

[1] Non v'ha lettor di gazzette che non intenda il significato di questi nomi. *Ingiusto mezzo* è detto qui per antifrasi del notissimo *juste milieu.*

IL XXIII SETTEMBRE.[1]

(Parodia del 5 Maggio)

La fu! Siccome tacita,
Il suono ultimo dato,
Stette la gola armonica
Orba di tanto fiato;
Così balorda, stupida
La terra al nunzio sta.

Pensando al trillo magico
Che un zero più non vale,
Nè sa quando una mimica
Pedata a questa uguale
La teatral sua polvere
A calpestar verrà.

[1] Maria Malibran morì il 23 settembre 1836. Senza discutere il grado di merito di questa singolare cantante, il motivo che m'indusse a comporre il presente scherzo, e per cui fu accolto con tanto favore ed ebbe tante ristampe, m'induce a ripubblicarlo; cioè di deridere l'esagerate dimostrazioni di ossequio e di ammirazione con cui, oltre al contante, non si credono mai a sufficienza premiate le gole e le gambe.

Lei tra il plaudente strepito
Udì mia musa e tacque,
E dell'accorso popolo,
Cui piacque ed anco spiacque,
A' battimani e a' sibili
Frammisti i suoi non ha.

Straniera ad ebbro encomio
E a satira venduta,
Della cantante insolita
Scioglie sull'urna muta
Un lepido epicedio
Che forse non vivrà.

Dal Tunnel al Vesuvio,
Da Felsina a Parigi,
Dietro quel canto corsero
Ghinee, scudi e luigi;
E fecer gl'impressarii
A gara per pagar.

Fu vera gloria? Ai posteri
L'arduo problema. Noi
Lodiam l'arte mirabile
Di chi co'studii suoi
Puote calcagna ed ugole
Tant'alto sollevar.

Del genitor i providi
Consigli e le ceffate;
Incerte prime recite;
Certissime serate;
Quanto di buffo e serio
Il vivere può dar;

Tutto provò: il marittimo
Nuoto e la schiena equina,
Gl'inni ventosi e i solidi
Sapor della cucina,
Le nozze ed il divorzio,
Il bevere e il fumar.

Ella si noma, e il secolo,
Pien di superbie e d'ire,
Gli orecchi squisitissimi
Allunga per udire;
Canta, nè più si disputa
D'oppressi e d'oppressor.

Ammala, e tanto merito
È in preda d'un salasso;
Succede alto silenzio
Al teatral fracasso;
Poi sorgono i diverbii:
La muore, non la muor.

Come al sudato apprendesi
Sul dosso la camiscia,
A toglier più difficile
Quanto più fina e liscia,
Che pria seguì sì docile
Il moto della man;

Fantasmi d'ôr le posero
Assedio in quel momento;
Oh quante volte ai posteri
Lasciar in testamento
Pensò qualche reliquia
Del canto sovruman!

Oh quante volte, vistasi
Vicina a morte certa,
Stette cogli occhi immobili
E colla bocca aperta,
Assorta de' drammatici
Certami al sovvenir!

E rimembrò le liquide
Cadenze e le volate,
Le fughe e le rischievoli
Scale semitonate,
Il vezzo delle lagrime,
L'incanto del gestir.

Soggiacque alfine al cumulo
Di tante rimembranze,
Restò la spoglia esanime
Ingombro delle stanze,
E in un gorgheggio all'aria
Lo spirto sen volò.

Il dôloroso annunzio,
Ratto spiegando l'ali,
Sparse di frasi enfatiche
Le faccie de' giornali,
E d'oziose chiacchiere
Il mondo popolò.

Bella, famosa Italia,
A tante palme avvezza,
Tra' fasti tuoi connumera
Questa canora altezza,
Che a cento lucrosissime
Scritture si piegò.

Tu le contese ceneri
Allo straniero invola;
Ergi in colletta lapidi
Ad eternar la gola,
Che su britanna coltrice
Di solfeggiar cessò.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE POESIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

Ballate.

Sonetti.

Odi.

PARTE PRIMA.

Odi.

Parte Seconda.

Odi.

Parte Terza.

Odi.

Parte Terza.

Odi.

Parte Terza.